

A nostro agio in città.
Percorsi di formazione per la cittadinanza attiva

a cura di Angela M. Toffanin

A nostro agio in città. Percorsi di formazione per la cittadinanza attiva
a cura di Angela M. Toffanin

2015

EBS *Print*, Monticello Brianza (LC)

ISBN: 978-88-99267-27-8

stampato presso ETABETA Ps,
Monticello Brianza (LC)

copertina: tam, Padova

per informazioni e contatti: segreteria.agio@gmail.com

Indice

Presentazione - Franca Bimbi	1
A nostro agio in città - Angela M. Toffanin	5
I racconti tra narrazioni e <i>memoirs</i>	31
Mande - <i>Racconto la mia città</i>	31
Fatima - <i>Parole di disintegrazione</i>	39
Lilly - <i>Nove bagagli a quattro mani</i>	43
Hirundo - <i>Expat Story</i>	51
Alwayshifted - <i>Il mediatore</i>	57
DLRS - <i>Le mie raccomandazioni per girare a Padova</i>	61
Shamila Abdi - <i>Specchi</i>	67
Aspettando - <i>Prato della Valle</i>	75
Giovanni - <i>Il sogno</i>	77
Beatrice Romanin - <i>Pane amore e libertà</i>	81
miss J - <i>Quattro racconti</i>	87
Daphne - <i>L'università, la mia coperta di Linus</i>	95
Wingu - <i>Autentiche sospensioni</i>	101
Appendice - Calendario delle attività	105
Sintesi - Abstract	111

Presentazione

Franca Bimbi

Angela Maria Toffanin presenta in questo volumetto una parte dei risultati del Progetto “*A nostro agio in città. Laboratori sulle differenze per una città a misura di chi ci vive*”, che fa parte di un itinerario di studio, ricerca e discussione di problematiche pubbliche relative al cambiamento della città europea contemporanea, nel duplice contesto delle migrazioni globalizzate e della costruzione e ridefinizione delle opportunità e vincoli rappresentati dall’Europa per i suoi cittadini concreti: residenti, abitanti e *city users*.

In alcuni momenti della vita, e persino in una stessa giornata, anche “noi”, native, passiamo da una condizione all’altra, ma, a differenza di alcuni dei nostri vicini, ciò avviene in maniera implicita, data per scontata, senza doversi interrogare su come ciò accada, soprattutto con l’agio che viene da storie localizzate e solidificate attraverso le generazioni che hanno vissuto in uno stesso luogo. Per altri sentirsi a proprio agio in uno spazio - noto o nuovo- può costituire una mèta appena raggiunta, un’aspettativa realistica, una tensione di ricerca in mezzo ad instabilità, rischi da correre, pericoli o paure a cui far fronte. Del resto per le donne, l’agio di vivere uno spazio spesso non è dato per acquisito e scontato neppure tra le più familiari delle mura domestiche.

Per questo motivo il Progetto - così come le ricerche a cui si ricollega - fa attenzione alle due prospettive: quella relativa agli sviluppi delle capacità di vivere da cittadine e da cittadini in territori stranieri nei quali non vogliamo sentirci estranei, restando in cerca di ponti possibili tra similitudini e differenze; quella della violenza simbolica - e non solo simbolica - che deriva sia dalle forme dell’estraneità percepita, e non riducibile a priori, sia dalle circostanze e dai contesti in cui almeno una parte di “noi” cerca costantemente nell’altro un nemico. Nelle terre di mezzo, tra i confini, pare possibile trovare sia le opportunità dell’agio che i

rischi della violenza indifferente. Di nuovo l'esperienza sociale delle donne pare presentarsi come archetipo della duplicità delle relazioni sociali, e oggi appare come metafora sia delle cittadinanze stratificate che dell'acquisizione di credenziali di vita associata come vita piena, di opportunità e di senso.

Tutte/i possiamo dirci in qualche modo "forestieri" nella vita urbana contemporanea: incorporati in relazioni che propongono un certo grado di dissonanza, di dubbio, d'ansia da disconoscimento, di co-presenze da verificare. Osserviamoci nella vita quotidiana delle città: né le retoriche dell'identità, né il cosmopolitismo universalista, e neppure gli sforzi per un agire comunicativo, risolvono la mancanza di "una terra sotto i piedi". Allo stesso tempo sperimentiamo più radicamenti, anche se in terre di frontiera, dove ci verificiamo esposti/i alle vulnerabilità degli incontri ed assieme inclini a ricavarne forme di legame sociale che rendano possibile la cura e la responsabilità reciproca, non solo nei "piccoli spazi" quotidiani, se pacificati.

Come analizzare e riflettere sulle dimensioni di questa condizione precaria, a volte subita e talvolta ricercata?

Nelle società delle multidiversità, una delle esperienze meno analizzate e riflettute è quella delle asimmetrie tra chi ha la parola e parla in nome di altri, producendo un benevolo etnocentrismo implicito nei confronti di chi non ha qualche tipo di padronanza della parola: per cui i discorsi egemoni si pongono come rappresentativi dei discorsi minoritari, emarginati, o esclusi dal discorso pubblico e semi-pubblico.

È per almeno esorcizzare questo nodo, pratico e conoscitivo, che qui presentiamo come primo prodotto del nostro lavoro i risultati di un laboratorio di *storytelling*, dando la parola ai racconti dell'esperienza, di native, nativi e migranti. Non intendiamo con questo reificare l'esperienza considerandola testimonianza di verità. Angela Maria Toffanin presenta nei racconti una delle possibili narrazioni costruita all'interno di diverse narrative della vita quotidiana, delle differenti memorie di artefatti materiali e culturali, nelle quali si sedimentano i processi del divenire cittadini. I narratori propongono - non senza conflitti, anche relativi all'uso della parola - le proprie differenze in uno stesso

spazio comune: la città europea contemporanea. I racconti mettono in scena pezzi del prodursi di legami sociali multilivello, a volte occasionali, a volte volutamente sedimentati, in cui si misurano tra loro anche le diverse forme di regolazione e di dominio.

Donne e uomini possono, nei luoghi in cui si ridisegnano pratiche quotidiane esposte a molte disconnessioni, diventar capaci di utilizzare le loro molte estraneità, coltivando nuove tipologie di sociabilità e forme d'amicizia tra dissimili?

Questa domanda rappresenta il filo conduttore di questo primo racconto scientifico-sociale di pratiche di vita urbana e dei significati culturali che le sedimentano, oggi, a Padova.

A nostro agio in città

Angela M. Toffanin

Anche in un centro di medie dimensioni come Padova è possibile osservare una crescente molteplicità di abitanti, residenti, utilizzatori della città, che hanno differenti profili sociali, culturali, linguistici, generi, colori, età. In questa molteplicità è riconoscibile una risorsa preziosa per la vita associata e le relazioni sociali.

Il Progetto *A nostro agio in città*¹ rappresenta un lavoro di approfondimento e riflessione su Padova e “*sulle differenze per una città a misura di chi ci vive*”, svolto tra maggio e ottobre 2014. Si tratta di uno degli esiti di un percorso di ricerca finanziato dalla Commissione Europea, *Speak out!*, che era focalizzato sulla violenza di genere e mirava ad approfondire l’esperienza di donne migranti o di origine migrante. *A nostro agio in città*, invece, ha impegnato un gruppo eterogeneo di cittadine e cittadini di Padova: donne e uomini, straniere/i, di origine migrante e native, che sperimentano la complessità, la ricchezza, la vulnerabilità, e l’opacità di vivere “assieme nella diversità” (Touraine, 2005).

Il progetto ha utilizzato metodologie interattive, investendo sulla creatività di donne e uomini che hanno partecipato a laboratori transculturali, definiti secondo una prospettiva di genere, di auto etnografia e *storytelling*. In queste pagine, proponiamo alcuni dei risultati di questa ricerca-intervento e una modalità di percorso formativo, che svilupperemo e arricchiremo ulteriormente con altre ricerche comparative, anch’esse contenenti ricerche azioni, auto-etnografie, percorsi di formazione su questi temi.

¹ Il Progetto, diretto da Franca Bimbi, è stato cofinanziato dal Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) di Padova e dall’Unità di Progetto Accoglienza e Immigrazione del Comune di Padova. Si situa in un filone di ricerche sui temi della città, dei processi di cittadinanza e delle migrazioni, condotte adottando un approccio di genere, cui hanno partecipato studiose e studiosi di sociologia, antropologia, demografia, geografia e scienze sociali. Per citare alcune esperienze, ricordiamo il Progetto PRIN “Condizioni per il riconoscimento. Genere, migrazioni e spazi sociali” (2010-12), la Ricerca “Violenza sulle donne, sicurezza della vita familiare e urbana, processi migratori” finanziata dall’Ateneo (2009-2010), la Ricerca dottorale “Le condizioni per il riconoscimento. Violenza sulle donne, migrazioni, cittadinanza”, finanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (2010-12).

Città e cittadinanza attiva

L'obiettivo generale del percorso è stato quello di verificare la qualità e le condizioni per lo sviluppo di una vita quotidiana, familiare, lavorativa e sociale in città "amichevoli e sicure" per chi ci vive, identificando le criticità e le potenzialità di forme di cittadinanza, anche sostanziali e dal basso, che qualificano la partecipazione di donne e uomini. Con "cittadinanza" non si è inteso tanto il "possesso di un passaporto", quanto piuttosto l'insieme delle capacità e delle possibilità di usufruire di diritti per una vita "più facile" (Cappellin, 1999), sentendosi abitanti legittime/i del luogo in cui si vive (Signorelli, 2006, Cavatorta, 2013).

Molti sono gli elementi necessari "a sentirsi a proprio agio", e svariati gli ostacoli che complicano il raggiungimento di una "piena cittadinanza" nella vita quotidiana. Alcuni fattori si riferiscono in maniera esplicita ad aspetti, formali e informali, della cittadinanza: questioni legate alla regolarità amministrativa della propria presenza in un luogo, la possibilità di accedere al servizio sanitario e di contare su un sistema di welfare adeguato, o quella di stipulare un contratto di lavoro o di affitto (anche in presenza di figli). Ma non solo: è chiamata in causa la libertà di vivere gli spazi nel tempo libero, sentendosi sicure e sicuri, indipendentemente dall'età, dal genere, dall'aspetto fisico, dal modo di vestire (tanto che si indossi una minigonna, o un hijab), così come quella di manifestare le proprie idee, incluse quelle religiose. Si tratta di esigenze che non possono essere ricondotte in maniera specifica a gruppi sociali determinati, ma che, seppur declinate in maniera differente, riguardano aspetti dell'esistenza umana di ciascuno, donna o uomo, migrante o nativo, giovane o vecchio, che paiono poco negoziabili anche in epoca di crisi.

Da oltre un secolo le città, contesto d'incontro, scontro e transculturazione, sono oggetto di studi sociologici (Simmel 1903, Weber, 1922, Park, Burgess, McKenzie 1925, Wirth 1938). Negli ultimi decenni, globalizzazione, migrazioni transazionali, nuovi modelli di stratificazione sociale, crisi finanziarie e dei sistemi di welfare hanno portato alla luce nuove sfide e criticità che

interessano la vita sociale. Si tratta di situazioni che offrono ulteriori spunti d'analisi alle scienze sociali. In particolare, all'interno delle società europee paiono essere tornati espliciti i "confini dell'uguaglianza" (Beck 2011, Greblo, 2009), così come le fratture nella cittadinanza rappresentate da gerarchie e diseguaglianze costruite sulle differenze di appartenenza culturale, età, *race*, genere. Di fatto, lo scollamento tra la retorica dei diritti universali e la capacità di adottare politiche che conducano all'effettivo godimento degli stessi svela come i rapporti sociali si articolino anche come rapporti di forza (Santos, 2001; Mc Nay, 2004).

Due sono i filoni tematici che strutturano l'elaborazione teorica alla base del Progetto *A nostro agio in città*: da un lato, ci si è focalizzate sulla città come luogo di incontro/scontro nella dialettica tra alterità e appartenenza; dall'altro, si è osservato quanto disuguaglianza, esclusione, svantaggio possano rappresentare caratteristiche dominanti nelle divisioni sociali della "cittadinanza europea multistratificata" (Anthias, Lazaridis, 2000, Yuval-Davis 1999). Entrambi i filoni costituiscono temi cruciali nelle "lotte per il riconoscimento", giocate tanto sul piano simbolico quanto su quello delle risorse materiali (Honneth, 2002, Fraser 2000, 2003).

Durante uno dei due incontri di presentazione del Progetto è stato proiettato il film *Stromboli*, che descrive un'Italia apparentemente remota: girato negli anni 1960, racconta l'incontro tra una rifugiata cosmopolita che arriva sull'Isola delle Eolie dopo essersi sposata con uno stromboliano, e le isolane e gli isolani. Il dibattito sulle vicende di Karin, interpretata da una biondissima, seducente e alla moda Ingrid Bergman, con le isolane, vestite di nero e rappresentate come guardiane di un mondo tradizionale e statico, ha messo in luce alcune (im)possibilità di superare i confini, simbolici prima ancora che geografici, tra mondi apparentemente distanti.

Questa distanza può non riferirsi necessariamente a culture differenti. Riguarda tutte e tutti, donne e uomini, migranti e nativi, poiché le specifiche appartenenze di ognuno disegnano in maniera peculiare la nostra posizione rispetto ai confini, a chi è "dentro" e

chi è “fuori”. Tuttavia, va considerato, con Curi (2010), come il termine “confine”, in una delle sue accezioni, evochi un *contatto*, un incontro: nell’atto di separare il confine mette assieme, a differenza di *frontiera* che richiama invece un fronte.

E sembra essere proprio questo incontro, questo contatto con l’alterità a permettere di riconoscere e definire se stessi. La costruzione delle identità infatti pare basarsi sull’identificazione e la definizione di un’alterità, rispetto alla quale distinguersi e costruire una propria peculiarità. Anche la concezione del mondo che ognuno elabora e cui si riferisce per dar senso alla realtà sociale e per orientare i propri percorsi di vita sembrerebbe basarsi sulla dialettica tra identità e alterità (Bourdieu, 1988; Ivečić, 2009). Peraltro, l’intreccio intimo tra “identità” e “alterità” è svelabile facendo riferimento, con Remotti (2010), alla forma morfologica dell’espressione “noialtri”: nonostante sia spesso utilizzata per rafforzare la contrapposizione con l’alterità, essa contiene la dialettica inestricabile tra “noi” e “gli altri”.

Beninteso: non si tratta di una rappresentazione pacificata. Non è sempre confortevole vivere in territori di confine (non tanto geografici, quanto “psicologici, sessuali, spirituali”), ossia luoghi pieni di contraddizioni, di odio, rabbia, sfruttamento, ma anche, e al contempo di gioia, sorprese, occasioni esilaranti (Anzaldúa, 1987).

La metafora del confine risulta utile anche per approfondire il dibattito sulla cittadinanza, in particolare su chi possa essere considerato a pieno titolo appartenente al gruppo degli “eguali”, e dunque portatore di diritti sul piano civile, politico, materiale.

Ivečić (2009) utilizza questa metafora per riferirsi sia ai limiti territoriali che scandiscono relazioni di ineguaglianza e di potere tra individui all’interno e attraverso gli Stati, sia ai confini simbolici e sociali interni a questi territori, disegnati a partire dal genere, dalla cultura, dalla classe, dai processi di razzializzazione, etc.. Questi confini producono gerarchie ed esclusioni attraverso le differenze che ognuna e ognuno incorpora. Il genere, l’età, la classe sociale, il livello d’istruzione, il quartiere in cui si vive, la condizione professionale e il tipo di contratto (o l’assenza di contratto!) che regola la vita lavorativa, possono essere utilizzate

per costruire l'inferiorità e definire l'impossibilità per i "diversi" di farsi portatori di diritti e godere della cittadinanza di cui godono i rappresentanti legittimi e legittimati del "generico universale", autorizzati ad abitare "lo spazio degli uguali" (Jelin, 1996, Velez, 2006). Se per lungo tempo nella storia della cittadinanza sono state le donne il gruppo di esclusi per eccellenza, ora nel contesto italiano ed europeo pare essere la presenza di persone che animano (e hanno animato) le migrazioni transazionali a rendere esplicita la distinzione tra "cittadini e stranieri", e in ciò "chi ha accesso ai diritti" (Sassen, 2003; Zolo 1994, 2007). In tempi di crisi, la cittadinanza si rivela lo strumento per gerarchizzare l'umanità, e può essere utilizzata quale criterio d'esclusione e/o differenziazione.

Tale esclusione è prodotta dalla costruzione di sistemi giuridici e sociali che ridefiniscono e condizionano le relazioni sociali e culturali attraverso la definizione di chi "può entrare" e di chi "può partecipare". Questi sistemi sono codificati a partire dagli input ricevuti dal sistema politico e sociale in relazione alla risoluzione di conflitti. In alcuni casi, essi annullano l'aspettativa di esistere socialmente degli esseri umani, privandoli della loro stessa umanità tramite l'esclusione dalle relazioni (Dal Lago, 2004). Si consideri, ad esempio, che fino al 1963 in Italia una donna poteva essere legalmente licenziata se si sposava (Virgilio, 2013). O che, negli USA, nel 1960 il divieto alle unioni "interrazziali" restringeva il diritto a sposarsi di neri e bianchi in 31 stati su 50.

Almeno due le considerazioni: la restrizione dei diritti di alcuni soggetti ha effetti sui diritti di cittadinanza di tutti, anche di chi è considerato "cittadino a pieno titolo", seppur con pesi ed effetti diversi. Inoltre, questi processi producono gerarchizzazioni sociali a seconda delle appartenenze di ognuna/o. Prendiamo ad esempio le normative che regolano le pratiche matrimoniali tra italiane/i e stranieri/e. Sempre più spesso le cronache nazionali riportano casi in cui cittadine e cittadini "nativi" in coppie bi-nazionali vedono limitato il loro diritto all'unità familiare dalle regole comunitarie e nazionali in materia di migrazioni, che rallentano o ostacolano ricongiungimenti familiari, etc. Di più: nel Decreto sulla sicurezza 2009, Legge 94/2009, era prevista una norma

esplicitamente pensata per scoraggiare eventuali matrimoni “di comodo”, che stabiliva la necessità di produrre, al momento delle pubblicazioni, “un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano” del coniuge straniero. Nel 2011 questo comma (art. 1 comma 15) è stato rimosso. Senza approfondire quanto, nonostante non sia più previsto, esso continui ad avere effetti nelle pratiche agite da migranti, italiani/e, funzionari, va rilevato come la rimozione di quest’articolo garantisca anche il diritto di italiani/e alla formazione di una famiglia, nel caso in cui desiderino sposarsi con persone che si trovano in situazioni di irregolarità amministrativa.

È evidente come tali normative non producano effetti che hanno lo stesso peso su tutti i soggetti. Coloro che hanno la cittadinanza formale del Paese in cui vivono sono, chiaramente, in una posizione di minor vulnerabilità rispetto agli altri. Ma anche nel gruppo degli “stranieri” i diritti sembrano essere stratificati. Vale a dire che i processi di esclusione e gerarchizzazione attivi in un determinato contesto non riguardano tutti in egual maniera. Dipendono dai posizionamenti, nei campi di forza considerati, dei gruppi sociali cui ognuna e ognuno fa riferimento e/o è ricondotta/o. I processi e i rapporti sociali infatti “producono un’esposizione diseguale ai rischi e alle disuguaglianze che ne derivano, e che devono essere considerate soprattutto come espressione e prodotto di relazioni di potere nel quadro nazionale e globale” (Beck, 2011, p. 283).

Tuttavia, l’esclusione dalla cittadinanza di alcuni soggetti ha prodotto, e produce, effetti di più larga scala. Le presenti normative in materia di immigrazione, in particolare quelle che regolamentano gli accessi in Europa, produrrebbero quelli che Iveković chiama “i “cittadini mancanti” (2009), ossia coloro che sono esclusi dalla possibilità, e dalla necessità, di contribuire alla costruzione della cittadinanza intesa come insieme di regole sociali che strutturano il vivere assieme. Pensiamo alle e ai migranti che muoiono attraversando il Mediterraneo o nascosti sotto i camion che arrivano dalla Grecia, o quelli respinti e picchiati a Ceuta, ma anche a coloro che sono costretti all’invisibilità dall’irregolarità amministrativa in cui rischiano di

trovarsi allo scadere di un contratto di lavoro o del visto, o ancora al termine degli studi.

Gli esempi proposti mettono in luce anche come esclusioni e gerarchizzazioni cambino nel tempo e nello spazio, includendo ed escludendo soggetti appartenenti a specifici gruppi sociali e disegnando in maniera diversa gerarchizzazioni e differenziazioni. Nella storia della cittadinanza, la lista degli esclusi si è allungata via via che i gruppi sociali degli esclusi stessi hanno acquisito la capacità (e la possibilità) di parlare per sé, come dimostra l'esperienza dei gruppi delle donne o, in Paesi come gli Stati Uniti, dei neri/e: in alcuni casi, questi processi hanno permesso di mettere in discussione la "naturalità" dei confini. La presenza nello stesso contesto di vari gradi di cittadinanza, assieme al protagonismo di soggetti attivi nella richiesta di diritti (donne, migranti, appartenenti a minoranze religiose, gruppi LGBTQI), ha rianimato il dibattito su cittadinanza, uguaglianza, differenza, introdotto già nel 1949 da De Beauvoir con la proposta di porre il riconoscimento delle differenze (nello specifico, delle donne) come orizzonte dell'uguaglianza (Bimbi, 2010). In questo senso, il Progetto *A nostro agio in città* ha voluto, tra l'altro, interrogarsi sulle tensioni tra differenza (di genere, ma anche culturale, sociale, anagrafica, di classe, ...) e appartenenza a gruppi sociali o culturali.

Va precisato che, pur utilizzando, in queste pagine, categorie descrittive come quella di "migranti", "nativi", "donne migranti" etc., il Progetto è stato accompagnato dalla considerazione secondo cui le appartenenze di ognuno contribuiscono a conformare in maniera specifica le esperienze soggettive. Si è considerato, con Padilla (2007), che il "migrante in quanto tale non esiste". Le persone che migrano hanno differenti appartenenze di genere e socio-culturali, differenti percorsi e obiettivi, si inseriscono in contesti sociali (e professionali) che sono stratificati secondo gruppi sociali e sessuali. In questo senso, la variabilità del gruppo dei partecipanti non è stata ridotta in categorie predeterminate (le "migranti", gli "uomini dell'est," i/le "giovani"...) ma è stata usata per investigare differenze e

somiglianze nelle pratiche quotidiane. Abbiamo cercato di adottare una prospettiva intersezionale (Crenshaw, 1991, Mason, 2002), che aiutasse a non appiattare la complessità e la varietà delle esperienze soggettive. Le appartenenze sono state messe al centro per capire “quanto conti la differenza” (Crenshaw, 1989). Nel fare ciò, si sono considerati due aspetti: da un lato, che anche all’interno di un gruppo apparentemente omogeneo (le “donne”, i “musulmani”, i “padovani”, le “giovani italiane”, le “cinquantenni magrebine”, le “seconde generazioni”, le “mamme”...) possono esistere differenze cui corrispondono orizzonti di significato differenti. Dall’altro, che in gruppi diversi sono identificabili somiglianze trasversali. Il contenuto di gruppi definiti sulla contrapposizione tra “noi” e “loro” può cambiare sulla base di affinità legate al genere, alla classe, alla *race*, all’età, alla professione, alla lingua, all’appartenenza nazionale e alle altre appartenenze rivendicate e/o assegnate. “Noi” e “loro” può riferirsi alla contrapposizione tra nativi e stranieri, uomini e donne, nativi e native cattoliche e migranti musulmani/e, giovani e adulti, etc.. Le specifiche variabilità di ognuna/o non sono amalgamabili in un tutto fintamente omogeneo, ma vanno osservate per situare l’articolazione di asimmetrie e disuguaglianze, oltreché di processi di riconoscimento. Dunque, abbiamo cercato di evitare di ricondurre ogni pratica e sguardo “differente” a differenze culturali, consapevoli di come il riconoscimento delle differenze non sia politicamente neutrale: può essere utilizzato sia come elemento di contestazione e mutamento, sia come motivazione per la produzione di ulteriore disuguaglianza (Anthias, 1998). Del resto, il rischio di costruire disuguaglianze si dà sia prendendo in considerazione le differenze che ignorandole (Minow, 1985).

A partire da queste considerazioni, il Progetto *A nostro agio in città* intendeva offrire, oltre all’occasione di approfondire la conoscenza di pratiche di cittadinanza agite a Padova, un luogo di incontro tra persone che si riconoscessero reciprocamente come cittadine, al di là del diverso grado di cittadinanza formale, e allo stesso tempo l’occasione per raccontare e condividere il proprio essere cittadini europei, considerando Padova una città

dell'Europa delle multi diversità.

Prima di passare alla descrizione del gruppo degli iscritti/e e del percorso formativo, vale la pena di soffermarsi su alcune delle parole-chiave che hanno attraversato i nostri incontri. “Sentirsi a proprio agio, sentirsi a casa” (Douglas, 1991) è stato associato dalle e dai partecipanti ad espressioni che richiamano tanto un legame con la propria storia individuale e collettiva (*radici, tradizione, famiglia, ritualità, origine*), quanto un percorso di cambiamento (*continuità nel divenire, percorso*). Sono chiamate in gioco sia una dimensione intima, soggettiva, individuale (*libertà individuale, ricchezza interiore, silenzio*) quanto una dimensione condivisa, collettiva (*sentimento di appartenenza universale, affetti, condivisione*). Altre espressioni evocano dimensioni più relazionali, che uniscono e talvolta separano, permettono l'incontro o allontanano: *puzzle, riconoscimento, armonia, connessione/sconnessioni*.

Alle/ai partecipanti è stato chiesto, poi, di raccontare e fotografare alcuni spazi della città in cui si riconoscessero e in quali si fossero sentiti estranei. Ai luoghi di “agio” e “disagio” sono state associate parole-chiave molto diverse tra loro. Lo “stare bene” evoca espressioni che si riferiscono a: *serenità, incontro, libertà, riconoscimento nelle diversità, trascendenza, cultura, accessibilità, empatia coi luoghi, accoglienza, acqua/spazi aperti, centri culturali*, ma anche *musica e gastronomia*. Il disagio, invece, è associato a: *esclusione, burocrazia, sguardi diffidenti e sentirsi preda, strumentalizzazione, marginalità, rifiuto della diversità, chiusura, controllo, ospedale, casa circondariale, vie dello shopping*.

Preziose, infine, le animate discussioni sorte durante e a seguito dei due *walkabout*, ossia passeggiate di gruppo alla scoperta di Padova, durante le quali sono state condivise riflessioni e impressioni sui luoghi attraversati. Queste discussioni, che meritano senz'altro ulteriori analisi e approfondimenti, hanno permesso di sviluppare alcune delle aree tematiche già menzionate. Si è posta l'attenzione su come i luoghi cambino nel corso del tempo: quello che era vissuto come luogo di disagio può, progressivamente, diventare accogliente, e viceversa. Si tratta di

mutamenti che possono essere provocati tanto da una rivalutazione o da una svalutazione del luogo stesso, quanto da un cambiamento del proprio sé nel corso della vita (Toffanin, 2014). Tra gli esempi proposti, Prato della Valle o la Gran Guardia, ritenuti “luoghi di disagio” negli anni 1980, e vissuti oggi come posti in cui è piacevole incontrarsi. Anche la Questura è annoverata tra i luoghi che sono cambiati in meglio: se negli anni 1990 andare a rinnovare il permesso di soggiorno equivaleva ad un viaggio in un “girone infernale”, come affermato da un partecipante, oggi non è più così, anche in virtù del miglioramento delle modalità di fruizione del servizio. Al contrario, i tagli e i mutamenti organizzativi fanno temere, tanto a nativi quanto a migranti, che alcune sedi di servizi pubblici potranno diventare meno accoglienti.

Le discussioni hanno messo in luce come occhi, cervelli, cuori diversi permettano di vedere, sentire e vivere diversamente gli stessi luoghi. Così, le Cucine Popolari o l’area del Cavalcavia Borgomagnano sono per alcuni luoghi di paura, insicurezza, “degrado”, e per altri spazi di incontro, di confronto, in cui sperimentare una dimensione cosmopolita.

Persone diverse associano allo stesso luogo o alla stessa situazione sensazioni anche opposte. Analizzando questi scambi, emerge fortemente l’utilità di un confronto, che non è solo tra nativi e migranti, e tra donne e uomini, o all’interno di queste macrocategorie, ma anche, indipendentemente dalla nazionalità, tra chi vive da decenni la città e chi vi è arrivato più recentemente. Tale confronto permette di consolidare una memoria storica sui luoghi e sul continuo mutamento di una città, nonché di scoprire quanto siano numerose le modalità di sentire e vivere un luogo.

Ancora una volta si rivela difficile ricondurre a gruppi sociali e culturali omogenei tali differenze nel vedere ed esperire la realtà sociale. Anzi, spesso nella costruzione di un’opposizione tra identità-alterità si sono contrapposti non tanto gruppi linguistico-culturali, o donne e uomini, quanto piuttosto chi lavora nei servizi e chi ne fruisce. Così, di fronte all’insoddisfazione o all’incomprensione dell’operato di questo o quel servizio, chi ci lavora si è trovata a spiegare pratiche e comportamenti:

reciprocamente, si sono scoperti criticità e punti di forza, talvolta inaspettati.

Le/i partecipanti alla ricerca-azione

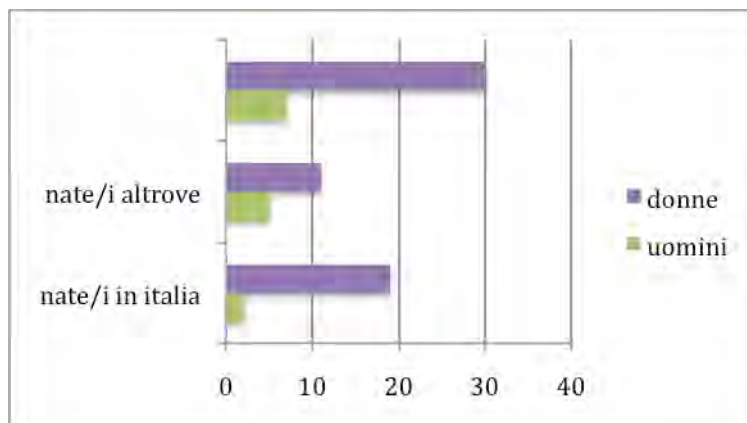
Al Progetto *A nostro agio in città* si sono iscritte 37 persone, di cui 28 hanno frequentato con continuità lezioni e dibattiti. 15 persone hanno ricevuto un attestato di frequenza, in base ai criteri di assiduità della presenza e di partecipazione alle discussioni, e alla produzione dei racconti pubblicati in questo Report.

Il gruppo è molto eterogeneo: donne e uomini, italiane e migranti o di origine migrante, con vissuti in contesti sociali, culturali, economici eterogenei, e con distinte situazioni familiari e professionali, età, lingue materne, formazioni. Accomuna tutti i partecipanti il fatto di essere protagonisti, ognuno a suo modo, di percorsi specifici di cittadinanza, anche indipendentemente dal possesso dei titoli formali di cittadina/o.

Al percorso si sono iscritte prevalentemente donne (30), molte delle quali nate in Italia (19); tuttavia, nel corso degli incontri la proporzione tra native e migranti si andrà bilanciando, fino a ribaltarsi nel gruppo di coloro che si cimenteranno effettivamente con l'attività di scrittura. Questo gruppo, infatti, è composto da dieci donne, quattro delle quali nate in Italia e sei all'estero, e tre uomini.

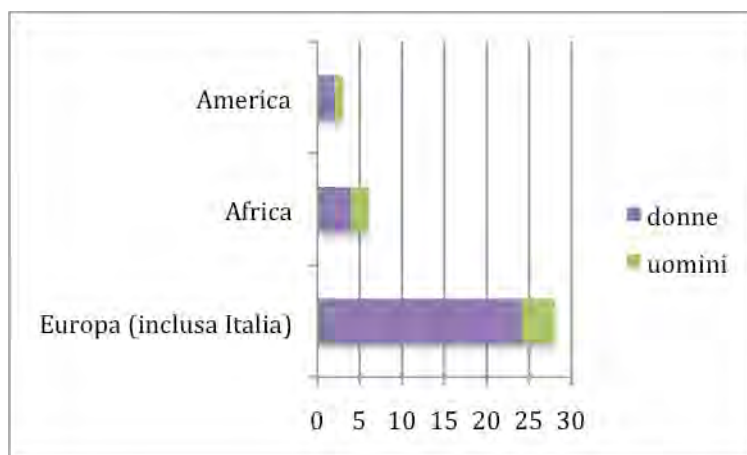
Un dato che merita ulteriori approfondimenti è quello della (mancata) partecipazione di uomini italiani: sono due, formalmente, gli iscritti al corso, ma non parteciperanno agli incontri.

Il grafico n.1 illustra la composizione del gruppo degli iscritti, evidenziandone genere e luogo di nascita.

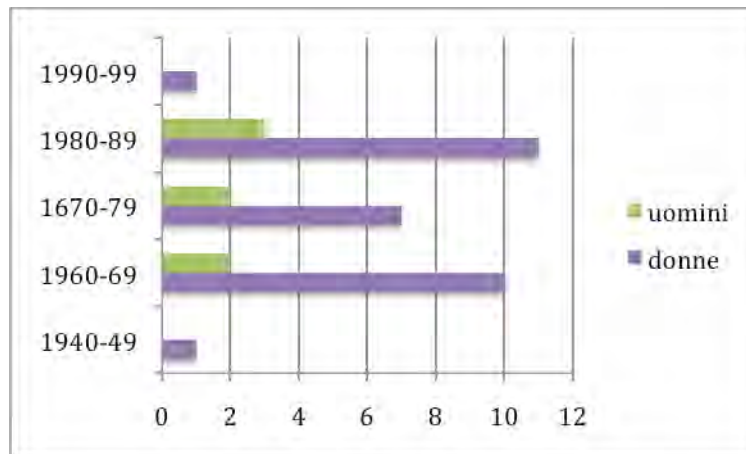


Complessivamente, 26 degli iscritti hanno la cittadinanza italiana, 4 dei quali sono in possesso anche della cittadinanza di un altro Paese.

Nel percorso sono rappresentati 13 Paesi e 3 continenti: Europa (27), America Centromeridionale e Caraibi (3), Africa (6)



Risultano, infine, rappresentate diverse fasce d'età: 14 persone (11 donne e 3 uomini) sono nati nella decade 1980-89, 9 (rispettivamente 7 donne e 2 uomini) in quella 1970-79 e 12 tra il 1960 e il 1969 (10 e 2).



Alcune delle iscritte, che già avevano partecipato all'esperienza di *Speak Out!*, hanno rilevato come la maggior eterogeneità del gruppo ha, in parte, aumentato la complessità nelle discussioni, che non avvenivano più soltanto tra donne migranti o di origine migrante, ma anche con uomini, e con italiane. Tuttavia, tutti hanno valutato positivamente il portato di questa complessità, che ha permesso da un lato di far emergere alcuni pregiudizi, e dall'altro ha spinto "a notare singolarmente cose che di solito non mi appaiono", come ha rilevato uno dei partecipanti, a osservare come alcune "normalità" non siano accettate, e, al contrario, alcune "stranezze" passino inosservate.

Le attività e il metodo

Il percorso ha previsto due incontri di apertura, sette giornate composte da conferenze, discussioni, laboratori, ed un ciclo di eventi di chiusura, per un totale di oltre 60 ore di formazione in presenza. Il calendario, allegato in appendice, offre una panoramica dell'intero percorso di approfondimento e formazione.

Il tema della città e della cittadinanza è stato approfondito utilizzando una prospettiva intersezionale a partire, in particolare, dall'asse del genere, e articolato attraverso diverse "tappe": "*Sentirsi a casa*"; "*Da estranei a cittadini, a soggetti in relazione*"; "*Differenze, benessere, memorie*"; "*Quante famiglie in città? La mia famiglia dove?*"; "*Diseguaglianze e violenza sulle donne*".

Sono stati proposti tre tipi di attività, diversi tra loro anche per le modalità di relazione praticate:

- seminari di approfondimento, tenuti da studiose e studiosi, professionisti/e, esperte ed esperti in diversi campi, dal diritto alla sociologia, dalla salute mentale alla violenza di genere. Oltre a presentare lo stato dell'arte sui temi di loro competenza, era richiesto loro di proporre studi ed analisi che animassero un dibattito con i partecipanti;
- incontri con operatrici di servizi o di associazioni del privato sociale attive nel territorio, nel campo delle migrazioni, dell'intercultura, della mediazione culturale. Questi incontri avevano l'obiettivo di presentare esperienze e progetti condotti sul territorio, ma anche di condividere le pratiche agite, esponendo le criticità incontrate e discutendo possibili soluzioni o miglioramenti;
- infine, nei laboratori in preparazione allo *storytelling* le ed i partecipanti sono stati chiamati a mettersi in gioco, condividendo, in piccoli gruppi, esperienze, racconti, ricordi, ma anche pratiche, pregiudizi ed opinioni. I laboratori erano pensati come spazio di confronto e discussione, che permettesse sia di elaborare gli stimoli raccolti durante seminari e presentazioni, sia di raccontarsi mettendo in comune agi e disagi della vita quotidiana.

Il progetto ha richiesto alle corsiste e ai corsisti una partecipazione attiva durante gli incontri, specialmente nei laboratori ma anche nelle discussioni animate a partire dai seminari e dagli incontri proposti. Il lavoro di approfondimento si è basato, dunque, su un approccio di coproduzione (Pahl, 2012), scommettendo sulla disponibilità delle e degli iscritti a partecipare ai dibattiti e a elaborare i racconti brevi.

A monte dei laboratori si è svolto un lavoro di programmazione mirato a porre le condizioni per la costruzione di uno spazio in cui le ed i partecipanti si sentissero a proprio agio nello scambiarsi racconti, riflessioni, saperi. Uno spazio *mestizo* (Anzaldúa, 1987), dove poter mescolare vocabolari diversi per creare un ponte attraverso il quale confrontarsi e discutere le proprie soggettività

in relazione al posto in cui si vive. Dunque, abbiamo sperimentato l'utilizzo di metodologie poco direttive, che miravano all'attivazione di relazioni peer-to-peer, facendo riferimento ad una formazione di *lifelong learning* (Balbo, 2008) basata su un processo di riconoscimento e *self-empowerment* dei partecipanti (Mosedale, 2003, Bimbi, 2013). Si è utilizzato, inoltre, lo *storytelling* (Hesford, 1990, Mc Namara, 2009)² per identificare le criticità e le potenzialità di forme di cittadinanza, anche sostanziali e dal basso, che qualificano la partecipazione sociale di donne e uomini. Attraverso lo *storytelling* abbiamo voluto, da un lato, produrre occasioni di incontro e confronto tra concittadine/i, e, dall'altro, dare loro voce nella produzione di un discorso sulla città, "liberando le parole", come ha affermato una corsista. Quest'esperienza va, infine, nella direzione dell'autoetnografia, mirando a "analizzare l'esperienza personale per capire l'esperienza culturale" (Ellis et al., 2011)

Generalmente, le ore pomeridiane dei nostri incontri sono state strutturate come momenti poco formalizzati e poco orientati dall'alto. In più occasioni le e i partecipanti sono stati chiamati ad assumersi la responsabilità di decidere, assieme, le modalità in cui gestire una parte del laboratorio. Inizialmente questo tipo di conduzione, in parte de-strutturato, è stato faticoso, sia per la difficoltà di entrare in *contatto*, sia perché la buona riuscita dell'incontro dipendeva dalla partecipazione attiva di ciascuno. Tuttavia, mano a mano che la conoscenza tra i membri del gruppo aumentava, il tentativo di costruire assieme "uno spazio tutto per noi" si è rivelato realizzabile. Anche scoprendosi disponibili a esporsi alla curiosità degli altri, le/i partecipanti si sono raccontati, prima attraverso un oggetto significativo nella loro storia, poi con una foto dei "loro" luoghi di agio e disagio, infine passeggiando insieme per la città. Le discussioni sempre più partecipate e animate (e prolungate!) hanno confermato come sia possibile costruire relazioni di riconoscimento anche a partire dalle reciproche differenze.

² Quest'esperienza nasce dal "successo" di analoghi Laboratori condotti nel Progetto Speak Out!, in cui le corsiste avevano prodotto, attorno a parole-chiave, racconti individuali e collettivi a partire dalla propria esperienza soggettiva (Bimbi, 2013).

Va rilevato che la scommessa su cui si sono basati i laboratori è risultata vincente. Vale a dire che la buona riuscita del percorso, confermata dalla pubblicazione di questi racconti, è il frutto dell'impegno delle corsiste e dei corsisti, della loro disponibilità e capacità di mettersi in gioco, accettando le sfide della diversità, propria e altrui.

I racconti. Tra auto-etnografia e *storytelling*

Nelle pagine che seguono sono pubblicati i "nostri" racconti: non si tratta di scritti "sull'altro", né tantomeno "dell'altro", ma di storie prodotte da persone che sono cittadine di Padova, seppur iscritte in regimi di cittadinanza differenti.

Le storie sono il prodotto creativo del percorso di riflessione sulla città di Padova articolato nel corso di questa ricerca azione. Offrono varie immagini del vivere in città; essi possono essere letti come *memoir* (Giunta, 2010), narrazioni sul legame tra i soggetti e la comunità, la città, il luogo in cui vivono, svelando come ogni percorso di riconoscimento soggettivo sia intriso delle molteplici relazioni sociali che compongono, a diverso titolo e con diverso peso, la vita quotidiana.

Tema dei racconti è la città delle multidiversità, e in particolare le condizioni che permettono di "sentirsi a casa", e quelle che, al contrario, fanno "sentire estranei" in un luogo. Nelle storie sono descritti episodi, avvenimenti, fatti che rappresentano piccole o grandi tappe di percorsi migratori che costituiscono la vita quotidiana contemporanea. In alcuni casi offrono istantanee dell'esperienza di chi, nato e cresciuto altrove, è arrivato a Padova. In altri casi ricostruiscono la storia di chi ha assistito, negli anni, all'arrivo di nuovi, "esotici", vicini di casa. Si tratta di percorsi soggettivi e collettivi, che restituiscono l'articolarsi di punti di partenza, svolte, punti d'arrivo e nuove partenze che riguardano processi che hanno a che fare con il superamento della condizione "di sentirsi nel posto sbagliato". Va da sé che questa condizione non è propria solamente di un singolo gruppo sociale, sia quello delle donne o quello degli uomini, dei nativi o dei migranti. Nel loro insieme, i racconti restituiscono una molteplicità di sguardi

che osservano, da posizioni diverse e con diversi occhiali, la stessa porzione di mondo, notandone e mettendone in luce aspetti peculiari, a volte in contraddizione gli uni con gli altri, sempre tuttavia comunicabili. Su questa comunicabilità si regge la possibilità di un confronto sulla città e i suoi abitanti, svelando criticità e spazi di crescita personale e collettiva del “vivere assieme diversi”.

Il fatto di esplicitare la molteplicità e la varietà di prospettive e del sentire che hanno condotto alla produzione delle storie pubblicate in questo testo non coincide con l’affermazione di un pluralismo relativista, quanto piuttosto con un’assunzione di responsabilità nell’affermare la parzialità di ogni sguardo, anche il nostro. Ognuna delle storie è parziale, opaca, perché raccontata da un punto di vista specifico, “irrimediabilmente situato” (Melucci, 1998), da un posizionamento definito. Eppure, pur essendo opere individuali, possono essere considerate “pezzetti di storia collettiva”, e non solo perché ognuna di loro è “nostra, di chi l’ha scritta e di tutti noi che abbiamo lavorato assieme sui vari temi del Progetto”, come ha ribadito una delle partecipanti al percorso durante l’incontro di valutazione sulle attività. Nei racconti sono descritte le tensioni e le conciliazioni nel trovare il proprio posto nel mondo in cambiamento. In questo senso, i racconti non descrivono storie private, ma storie che riguardano tutti coloro che, volenti o nolenti, si trovano ad interagire, a incontrarsi, a scontrarsi, perché condividono gli stessi luoghi.

Queste considerazioni hanno sostenuto la decisione di accompagnare ogni racconto con uno pseudonimo, anziché con i nomi e i cognomi dell’autrice o dell’autore. Non è dato sapere se un determinato racconto sia il prodotto della creatività di una donna o di un uomo, di un “padovano doc” o di un “nuovo padovano”, di una nativa o di una straniera. Le appartenenze di chi scrive non influenzano chi legge e le esperienze e i sentire descritti sono, potenzialmente, generalizzabili: storie singolari possono diventare la storia di chiunque.

Ognuna di queste storie è una finzione, una rielaborazione creativa che rimane distinta dall’esperienza vissuta, anche quando, narrate in prima persona, restituiscono fatti

concretamente accaduti, pedissequamente aderenti alla realtà storica. La loro rilevanza non è sminuita dal fatto di essere frutto della fantasia di chi li ha scritti. Come messo in luce dal dibattito teorico sulla validità degli strumenti di ricerca qualitativa nelle Scienze Sociali, le testimonianze non sono rilevanti perché portatrici di un'autorità incontestabile, ma perché comunicabili, intellegibili, singolari e collettive, "storie del soggetto messe in scena dal linguaggio" (Mc Nay, 2004). Questi racconti, dunque, sono considerati ricostruzioni verosimili di esperienze soggettive che possono essere "interpretate nell'orizzonte di significati e conoscenze disponibili culturalmente e socialmente in un momento storico determinato" (De Lauretis, 1991). Essi possono essere analizzati con strumenti interpretativi situati in una tradizione scientifico-culturale che ha le sue radici nella ricerca etnografica (Saraceno, 1986; Bichi 2004; Ferrarotti, 2011, Bertaux 1999). Analizzando le storie pubblicate nelle prossime pagine è possibile ricostruire la struttura della rete di relazioni oggettive che definiscono i posizionamenti dei soggetti nel contesto contemporaneo, in cui si intrecciano dimensione locale, nazionale, sovranazionale (Sassen, 2006). Inoltre, è possibile individuare la costruzione di diseguaglianze e gerarchie che, a partire dalle appartenenze di ognuna/o, definiscono l'articolazione di privilegi e svantaggi in contesti specifici e situati.

L'analisi di questi racconti, inoltre, permette di approfondire la conoscenza di quadri di riferimento e di significato utilizzati nella vita quotidiana, e di portare alla luce pratiche, significati e rappresentazioni proprie dei differenti mondi sociali che convivono nella città di Padova. In questo senso, l'analisi di queste storie può essere utile nello studio dei processi di riconoscimento e misconoscimento che possono condurre all'individuazione delle condizioni necessarie a costruire percorsi di vita soddisfacenti e sicuri per sé.

Per quanto riguarda gli aspetti più prettamente creativi connessi all'elaborazione anche stilistica dei racconti, va rilevato che ogni storia è stata scritta individualmente, durante la pausa estiva del ciclo di appuntamenti previsti dal Progetto. Tuttavia, non essendo

l'ammissione al corso vincolata al possesso di competenze artistiche, era sembrato utile offrire a tutte/i, anche a chi non avesse esperienze pregresse nella scrittura creativa in lingua italiana, la possibilità di sentirsi a proprio agio nello scrivere. A questo proposito si era ritenuto opportuno coinvolgere nella fase di editing, dunque nel processo che dalla fase creativa conduce alla pubblicazione, Giulietta Raccanelli, una publicista conosciuta durante il Progetto *Speak Out!*. Non tanto, ovviamente, con l'intento di correggere utilizzi e ritmi linguistici (già dalle prime bozze, peraltro, autrici e autori hanno mostrato capacità di scrittura abbastanza elevate), ma con quello di offrire il sostegno di una professionista della scrittura a chi lo ritenesse utile. I testi, già pensati, scritti, elaborati, hanno attraversato più volte il cyberspazio: dalla mail dell'autrice/autore a quella dell'editor, e viceversa, con l'obiettivo di massimizzare la chiarezza espositiva. In genere è stato comunque chi li aveva creati ad avere l'ultima parola. Nei testi qui pubblicati sono tuttavia presenti alcune "manomissioni" ex post: oltre alla correzione di alcuni refusi, sono stati cancellati i commenti che autrici e autori allegavano ai propri scritti, precisazioni a posteriori, postille biografiche. Inoltre, si è deciso di sostituire con "..." aggettivi e nomi riferiti a gruppi nazionali o linguistico-culturali, per evitare di sostenere generiche rappresentazioni stereotipate che potessero suggerire atteggiamenti discriminatori nei confronti degli appartenenti a quegli stessi gruppi. Infine, la responsabile del Corso ha effettuato alcune "censure", con l'obiettivo di rendere non identificabili singole persone o servizi, per allargare e rendere più generale il significato dei fatti raccontati e al contempo evitare possibili malintesi o violazioni della privacy.

Questi scambi finali nel processo di scrittura hanno rappresentato senza dubbio una delle fasi più delicate del Progetto: ogni intromissione ex-post su un testo rende assai labile il confine tra la "cura" per la parola scritta, i contenuti, la forma d'espressione e la "manomissione", o meglio la "manipolazione". Svariate discussioni hanno preceduto, accompagnato e seguito questa fase, sia nel gruppo di coordinamento che tra le coordinatrici e le/i corsiste/i. A partire da "tecnicismi e formalità" ci si è interrogate

sul tipo di relazione sviluppata all'interno del percorso formativo, su quali spazi di riconoscimento si aprissero e quali atti invece fossero leggibili come negazioni dell'alterità attraverso l'autorità grammaticale. Quanto sono legittimi gli interventi sulla forma dei discorsi prodotti? Quando, e quanto, una "traduzione" (qualsiasi, anche tra linguaggi narrativi diversi) diventa un "tradimento"? Vanno mantenute le espressioni originali degli autori e delle autrici, anche qualora presentassero caratteristiche peculiari rispetto alla lingua italiana standard? Quanto la forma incide sul contenuto? E il mantenimento di eventuali "dissonanze" rischia di produrre rappresentazioni stereotipate e discriminanti nei confronti di chi, attraverso l'utilizzo della lingua, veste un abito diverso? Meglio essere ricondotte allo standard, o mantenere le nostre peculiarità? Questi interrogativi, che attraversano anche un dibattito molto acceso in contesti strettamente scientifici, vanno dritti al cuore del discorso sul riconoscimento affrontato nel Progetto, e rimangono oggetto di discussione.

Infine, una nota sull'ordine dei racconti. L'indice è assolutamente casuale: assieme ad autori e autrici si è deciso di non produrre ex post una sequenzialità e una gerarchizzazione imprigionando un materiale composito ed eterogeneo in percorsi interpretativi posticci. La composizione dell'insieme di frammenti creativi è stata dunque delegata al caso, estraendo a sorte la successione delle storie, come stabilito dal gruppo di chi ha scritto i racconti. Tuttavia, questo "caos di racconti ed esperienze", come ha rilevato una partecipante, offre una panoramica armonica della complessità che ha attraversato il percorso e che vive nella Padova contemporanea.

A chi legge, dunque, la libertà di decidere da quale racconto cominciare.

Bibliografia

Anthias, F.,

1998 "Rethinking social divisions: some notes towards a theoretical frame work", *Sociological Review*, 46, p. 505-535

- Anthias, F. e G. Lazaridis
 2000 *Gender and migration in Southern Europe. Women on the move*, BERG, Oxford-New York.
- Anzaldúa, G.
 1987 *Borderlands/La frontera: The new mestiza*, Spinsters/Aunt Laute, San Francisco
- Beck, U.
 2011 *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma
- Bertaux, D.
 1999 *Racconti di vita: la prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano
- Bichi, R.
 2004 *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano
- Bimbi, F.
 2009 "Parola chiave 'Genere. Donna/donne'. Un approccio eurocentrico e transculturale", *La rivista delle Politiche Sociali*, 2, p. 261-297
- Bimbi F. e A. Basaglia (a cura di)
 2010 *Violenza contro le donne. Formazione di genere e migrazioni globalizzate*, Guerini, Milano
- 2013 *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Cleup, Padova
- Bourdieu, P.
 1988 *La parola e il potere*, Guida, Napoli
- Cappellin, P.
 1999 "As mulheres e o acesso à cidadania no Rio de Janeiro: anotações sobre a pesquisa 'lei, justiça e cidadania'", in Pandolfi D., Carvalho J.M., Carneiro, L., Grynszpan, M. (a cura di): *Cidadania, justiça e violência*, Fundação Getulio Vargas, Rio de Janeiro, p. 205-228

Cavatorta, G.

2013 "PerLe Parole. Uno sguardo retrospettivo", in Bimbi, F. e A. Basaglia (a cura di), *op. cit.*, p. 181-199

Crenshaw K.,

1989 "Demarginalizing the intersection of race and sex: a black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory, and antiracist politics", *University of Chicago Legal Forum*, p. 139-167

1991 "Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color", *Stanford Law Review*, 43, 6, p. 1241-1299

Curi, U.

2010 *Lo straniero*, Raffaello Cortina, Milano

Dal Lago, A.

2004 *Non-persone*, Feltrinelli, Milano

De Beauvoir, S.

1999 *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano

De Lauretis, T.

1990 "Feminism and its differences", *Pacific Coast Philology*, 25, p. 24-30

Douglas, M.

1991 "The idea of home: a kind of space", *Social Research*, 58, 1, p. 287-307

Ellis, C., Adams, T.,E. e A.P. Bochner

2010 "Autoethnography: An Overview", *Forum: Qualitative Social Research*, 12, 1, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114-fqs1101108>

Ferrarotti, F.

2011 "Alle origini dell'analisi qualitativa", *La critica sociologica*, XLV, p.13-18

- Fraser, N.
2000 "Rethinking Recognition", *New Left Review*, 3, p. 107-120
- Fraser, N. e A. Honneth
2003 *Redistribution or recognition? A political-philosophical exchange*, Verso, London-NY. Trad. it.: 2007, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Meltemi, Roma
- Greblo E.
2009 "Paradigmi di giustizia Sulla controversia Fraser – Honneth", *Ragion pratica*, 32, p. 337-353
- Giunta E.
2010 "Memoir and the Italian American Canon", *RSA*, 21-22, p. 98-101
- Hesford, W.
1990 "Storytelling and the dynamics of feminist teaching", *Feminist Teacher*, 5, 2, p. 20-24
- Honneth, A.
2002 *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano
- Ivecović, R.
2009 "Tradurre la violenza di genere", *DEP*, 10, p. 144-152
- Jelin, E. e E. Hershberg (a cura di)
1996 *Constructing democracy: human rights, citizenship and society in Latin America*, Westview Press, Oxford
- Martinotti, G.
1993 *Metropoli*, Il Mulino, Bologna
- Mason, G.
2002 *The spectacle of violence*, Routledge, Londra
- Mc Namara, P.
2009 "Feminist Ethnography: storytelling that makes a difference", *Qualitative Social Work*, 8, 2, p.161-177

- Mc Nay, L.
2004 "Reflexivity: freedom or habit of gender?", in: Adkins, L., Skeggs, B., *Feminism after Bourdieu*, Blackwell publishing, Oxford, p. 191-210
- Melucci, A.
1998 *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna
- Minow, M.
1985 "Learning to live with the dilemma of difference: bilingual and special education", *Law and Contemporary Problems*, 48, 2, p. 157-211
- Padilla, B.
2007 "A imigrante brasileira em Portugal: considerando o género na análise", in: Malheiros J.M.(a cura di), *Imigração brasileira em Portugal*, Acidi, Lisboa, p. 113-134
- Remotti, F.
2009 *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari
- Saraceno, C.
1986 *Corso della vita e approccio biografico*, Università di Trento – Dipartimento di Politica Sociale, Trento
- Park, R.E, Burgess, E.W. e R.D. McKenzie
1925 *The city*, The University of Chicago Press, Chicago, Illinois, disponibile on line al link <http://www.esperdy.net/wp-content/uploads/2009/09/Park-The-City.pdf>
- Pateman, C.
2008 "House, Home and Homeland", *Politics & Gender*, 4, 2, p. 341-346
- Pahl, K.
2012 "Every object tells a story: Intergenerational stories and objects in the homes of Pakistani Heritage Families in South Yorkshire, UK", *Home Cultures*, 9, 3, p. 303 -328

Santos, B.

2001 "Nuestra America: Reinventing a subaltern paradigm of Recognition and Redistribution", *Theory Culture Society*, 18, p. 185-217

Sassen, S.

2003 *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna

2006 *Territory, Authority, Rights: from medieval to global assemblages*, Princeton, Oxford. Trad.it: *Territorio, autorità, diritti: assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, 2008, Bruno Mondadori, Milano

Simmel, G.

1903 *Die Großstädte und das Geistesleben*, Petermann, Dresden. Trad. it: *La metropoli e la vita dello spirito*, 1998, Armando, Roma

Signorelli, A.

2006 *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo

Toffanin, A.M.

2014 "Tra innamoramenti e dis-illusioni", *Rassegna Italiana di Sociologia*, LV, 4, p. 735-760

Touraine, A.

2005 *Critica della modernità*, Net, Milano

Velez, G.

2006 "Género y ciudadanía. Las mujeres en el proceso de construcción de la ciudadanía", *Espacios Públicos*, 9, p. 376-390

Virgilio, M.

2013 "La violenza maschile sulle donne. Una lettura aggiornata", in: Bimbi, F. e A., Basaglia (a cura di), *op. cit.* p. 253-273

Weber, M.

1922 "Tipologie di città", in: *Economia e società*, vol. IV, 1999, Edizioni di Comunità, Torino

Wirth, L.

1938 "Urbanism as a Way of Life", *The American Journal of Sociology*, 44, 1, pp. 1-24

Young, I. M.

2005 *On Female Body Experience: "Throwing Like a Girl" and Other Essays*, Oxford University Press, New York

Yuval-Davis, N.

1999 "The multi-layered citizen", *International Feminist Journal of Politics*, 1, p. 119-136

Zolo, D., (a cura di)

1994 *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari

2007 *Da cittadini a sudditi*, Punto Rosso, Milano

I racconti tra narrazioni e *memoirs*

Mande

Racconto la mia città

La mia città, come molte altre, ha le sue virtù e i suoi difetti, che possono essere condivisi o meno. Si coglie la bellezza di una città quando ci si sente bene, a proprio agio. Molto dipende dal primo impatto, quando si entra in contatto con la città per la prima volta. Per un migrante il primo approccio può nascere da una scelta obbligata non del tutto libera, condizionata da diversi motivi (lo status sociale, un lavoro, un ricongiungimento familiare). In queste situazioni lo spazio di vita si riduce molto, spesso al tragitto tra casa e luogo di lavoro. L'individuo allora diventa prigioniero della città e il legame di amore che può avere con i luoghi svanisce. Ma i migranti più giovani, che ancora studiano, trovano nella scuola spazi più ampi da vivere; tra loro e tra gli altri studenti crescono legami di amicizia e diventa possibile vivere in armonia tra coetanei. Per i padovani di origine straniera, ovvero per quei ragazzi nati e cresciuti in città, nelle scuole non diventa possibile solo l'integrazione, ma si assiste anche una fluidità delle relazioni che porta a una vera convivenza civile. Anche chi ha potuto conoscere la città prima di tornarci per trasferirsi definitivamente, parte già da un buon livello di conoscenza e quindi può facilmente sentirsi a suo agio, quasi come un nativo di origine straniera.

Per l'adulto, la città diventa il riflesso solo dello spazio ristretto in cui è obbligato a muoversi: luogo di lavoro e casa, il nido familiare. In questo caso il sentirsi bene in città è frutto di rapporti personali che ognuno riesce a costruire intorno a sé. Per un immigrato appena arrivato, oltre alla sua famiglia, anche la scuola diventa un luogo di aggregazione, fondamentale per sentirsi bene nella città.

In questo caso, c'è una maggiore possibilità di amarne i luoghi. Una persona può, attraverso la conoscenza culturale e geografica di un luogo, essere ben preparata ad accettare la città in cui si trova, nonché a trasformare i suoi disagi in pregi. Anzi i disagi possono essere cancellati dai pregi, ma può succedere anche viceversa, dipende dal punto di vista di ciascuno.

L'altra faccia della medaglia, riguarda gli autoctoni della città ospitante, i così detti "cittadini di serie A". Alcuni di essi non digeriscono il cambiamento antropologico, derivante da tutto quello che è stato scritto fino a qui. La presenza di *razze* diverse di colori diversi, il *meticciamento* di etnie e di culture, mettono a disagio chi vorrebbe una città monocolora, composta da purosangue. Essi non si rassegnano ad abbandonare la loro indignazione, nonostante l'evidente presenza di cittadini italiani di colore diverso.

L'eterogeneità di questo tipo di persone è provata dal fatto che, tra gli stessi immigrati, una parte si trova a disagio per la presenza di altri immigrati nella nostra città. Sembra un paradosso, ma purtroppo è così. Si può tracciare una piramide di gradimento sulla presenza degli immigrati secondo il colore della pelle, la categoria statutaria (comunitario, extracomunitario), il luogo di provenienza (Americano, Maghrebino, Sub Sahariano e così via...). Oltre al problema razziale si assiste anche alla lotta per la sopravvivenza, secondo la legge della selezione naturale. Alcune comunità si sono consolidate attorno a certi specifici lavori (per esempio le badanti, i domestici...) e vogliono a tutti i costi conservarli e controllarli.

Padova offre ai suoi abitanti grandi giardini nel centro della città, giardini in cui si svolgono attività utili, sia pubbliche che private. Ogni sabato il mercato a Prato della Valle dà la possibilità ai cittadini di uscire dalla monotonia degli impegni di lavoro della settimana. Oltre al mercato, questo è un luogo di incontro culturale e sociale. Offre alla città uno spazio verde, con un arredo geometrico splendido. La sua vista notturna è esaltante e rassicurante. La presenza dell'acqua, simbolo della vita, al centro e intorno alla piazza è come un cordone ombelicale che nutre i visitatori. A sentire le persone che erano a Padova già venti o

trenta anni fa, Prato della valle era peggio delle zone di Borgomagno e della Stanga (Via Venezia). Quindi tutto può cambiare positivamente.

Passeggiamo e arriviamo all'Asilo notturno in via del Torresino. La denominazione sociale e la facciata esterna ti fanno sognare delle belle notti. Ma l'interno è fatto di aule, con i letti disposti uno vicino all'altro, in modo da far subito capire all'ospite l'impossibilità di stare lì per lungo tempo. Per offrire un posto alle persone senza fissa dimora in città, si deve fare di più. L'asilo è un luogo necessario e vitale per le persone in situazione di estrema difficoltà. L'accoglienza in queste strutture può e deve essere migliorata, per dare più dignità a chi ci deve vivere. La struttura deve consentire il rientro pomeridiano delle persone ospitate soprattutto durante il fine settimana.

Il contrasto sociale si fa notare a due passi dal dormitorio comunale, cioè al lato della chiesa del Torresino; si vedono delle coperte usate da un senzatetto con segni evidenti di bruciato. Sono state sospese tra i rami di un albero. Il messaggio è chiaro: vuol dire che a qualcuno questi "mezzi di ricovero" danno fastidio. Attraverso atti del genere, si capisce che, oltre all'inefficienza, c'è anche l'insufficienza delle strutture di accoglienza temporanea.

Da queste osservazioni, possiamo dire quanto segue: il bene che si cerca nel proprio malessere, può essere oggetto di disagio per altri. Quindi la via di mezzo per tutti due (proprietario delle coperture e piromane) per stare bene, sarebbe nel comprendere sia la difficoltà del più debole che dell'altro.

Simili situazioni di rifiuto sono frequenti nella nostra città. Pensiamo alle sbarre di ferro appuntite messe per impedire alle persone di sedersi o di condividere un momento di intrattenimento nelle vicinanze delle proprietà private. Sbarre fissate sotto le finestre di alcuni negozi oppure sui davanzali dei condomini, come al punto Snai della Stazione ferroviaria o in piazza De Gasperi. Come in centro città, in particolare lungo corso Milano, dove i sottoportici sono pieni di chiodini per impedire ai piccioni di sostare.

A prescindere dalle relazioni tra esseri umani, tutto può essere causa di conflitto, se si seguono i capricci di ognuno di noi.

Abbiamo ancora molto da fare, per quanto riguarda la gestione armoniosa del divario sociale ed economico tra i cittadini della stessa città. In alcuni luoghi della nostra città il cambiamento è notevole a causa delle nuove disposizioni comunali. All'ufficio anagrafe, la prenotazione per l'accesso allo sportello dedicato agli immigrati viene sospesa per la prima mezz'ora di apertura degli uffici. L'attesa prima di essere chiamati allo sportello va oltre l'ora e mezzo. Eppure in contemporanea alcuni sportelli hanno meno di cinque minuti di attesa. Da fine agosto, gli sportelli CISI negli uffici anagrafe di Piazza Capitaniato e di via del Municipio sono sospesi. Così gli immigrati che risiedono in centro, per le pratiche relative al rinnovo del permesso di soggiorno, devono recarsi alla periferia di Padova. Per il cambio di residenza da una città all'altra, bisogna prendere un appuntamento e aspettare quarantacinque giorni perché passi il vigile per verificare la presenza del nuovo residente.

Nonostante il periodo sempre più grave di crisi, le spese per le pratiche amministrative aumentano in modo esponenziale. Come quelle, per esempio, del rinnovo del permesso di soggiorno e dell'idoneità di alloggio (il documento rilasciato dal comune di Padova che determina il numero di persone che l'inquilino straniero può ospitare, l'agibilità della casa nonché le condizioni igienico sanitarie. Una carta indispensabile per ottenere il nulla osta al ricongiungimento familiare).

L'insufficienza dei bagni pubblici e la mancanza del potere di acquisto per accedere ai bagni dei luoghi privati ad uso pubblico (bar, ristoranti...), sono concause dell'uso delle strade e dei giardini come luoghi di scarico biologico da parte di alcuni. Sarebbe compito di chi governa il territorio, installare nella città dei bagni pubblici non a pagamento. Un'alternativa potrebbe essere quella di sensibilizzare i proprietari dei bar e dei ristoranti - o di stabilire delle convenzioni con loro - perché facilitino l'accesso ai loro servizi e permettano alle persone bisognose di accedervi gratuitamente.

La questura di Padova è senza dubbio un segno di cambiamento positivo e di crescita della nostra bella città, in tutti sensi. Il suo servizio verso i cittadini è notevolmente e costantemente

migliorato negli ultimi vent'anni. Ha messo l'essere umano al centro delle sue preoccupazioni. Tra il 1998 e il 2000, l'accoglienza alla questura di Padova era come quella di tante altre. Per l'immigrato era un inferno; la gente si ammassava davanti al portone di via Santa Chiara: le donne incinte, i bambini sulla spalla dei genitori per fargli respirare aria pulita. Coloro che erano lì per rispettare la legge, per compiere un loro dovere nonché per esercitare un loro diritto, erano costretti a convivere con la pioggia, con la neve, con il freddo, con il sole, con l'afa. Dopo avere passato quattro o cinque ore in fila, all'apertura del portone, verso le 9 del mattino, bisognava darsi a delle prove muscolari, con spintoni e urla di bambini, per prendersi i primi biglietti dalla mano dell'agente del servizio d'ordine. La saletta d'attesa conteneva a mala pena la metà delle persone. Le poche sedie servivano solo a impedire di stare in piedi più agevolmente. A causa della necessità di rifornirsi d'acqua e cibo per i bambini e di recarsi in bagno, c'era un continuo via vai, tra il bar e lo sportello dell'ufficio immigrazione. Il sospiro di sollievo arrivava quando un utente riusciva a risolvere il suo problema. Ma purtroppo alcuni venivano rimandati a casa perché gli sportelli dovevano chiudere all'ora stabilita. E così era necessario progettare un'altra giornata di stangata, perché serve assolutamente il permesso del datore di lavoro, che pensa di averti già dato tanto con il primo permesso concesso (ferie godute).

Ora invece tutto è meglio, sia per l'organizzazione che per la rapidità delle pratiche amministrative. Adesso, in Via Riviera Ruzzante, dove ha sede l'ufficio immigrazione, le informazioni sono in varie lingue. I mediatori culturali con gli agenti di polizia lavorano in perfetta sintonia. Lo spazio dedicato alle attese è ampio. I posti a sedere sono abbastanza. Gli utenti sono protetti dal caldo e dal freddo. Si danno priorità alle famiglie con donne e bambini. Non ci si spinge più, si sentono meno pianti dei piccoli. Non si mandano più via le persone dopo ore d'attesa alla fine dell'orario di sportello. Il sistema di prenotazione degli appuntamenti ha permesso agli agenti che lavorano all'ufficio immigrazione di ottenere un rendimento ottimale. Il vetro che divideva l'operatore e l'utente in via S. Chiara, non c'è più. I

funzionari si dimostrano più disponibili ad aiutare l'immigrato per fargli comprendere al meglio le leggi e le norme. Tutto ciò, è frutto di una lunga collaborazione tra le istituzioni e le varie associazioni, per mezzo del servizio di mediazione.

La Cucina Popolare è una città nella città di Padova. L'ambulatorio, i servizi per l'orientamento, la doccia sono a disposizione di tutti e in modo immediato. Le regole sono rigide, i servizi sono efficaci. È un luogo che serve come domicilio per i senzatetto, che qui ricevono le loro corrispondenze. Insomma, la Cucina Popolare di via Tommaseo è la casa di tutti.

Quotidianamente si vive di disagio e di benessere: due cose contrastanti che però possono trovare posto nella stessa persona o in persone diverse, a seconda dei casi. Per esempio, una passeggiata nel centro di Padova, in via Roma, tra i negozi di lusso, può mettere a disagio un disgraziato che a mala pena riesce a permettersi due piatti al giorno. Nello stesso tempo, rende la giornata bellissima ad una persona che si può permettere di comprarsi delle borse di marca ogni settimana. Quindi cerchiamo di accontentarci e di accettare l'esistenza e la diversità dell'altro come un possibile bene.

Come chiudere questo racconto sulla mia città, senza toccare il tema della bellezza dei rifiuti? I rifiuti sistemati dentro e fuori i bidoni lungo le vie? È lì che si nota la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale che c'è nella nostra città. I bidoni delle immondizie sono costantemente monitorati dalle persone bisognose in cerca di cibo e di altre cose utili e indispensabili per la loro sopravvivenza. I punti di raccolta, le Riciclerie, nelle varie zone della città sono accessibili ai cittadini, ma solo per depositare gli oggetti di cui si vogliono disfare. Alle persone viene impedito di prelevare qualsiasi cosa che potrebbe invece servire per uso personale. Eppure alcuni centri di raccolta sono anche fornitori dei mercatini dell'usato, che si trovano in città e sono aperti al pubblico che lì, invece, può comperare di tutto.

Alcuni immigrati dopo il loro difficile cammino di inserimento sociale, perdono la memoria del loro passato. Non riescono a capire, anzi a perdonare, l'atteggiamento sbagliato dei nuovi arrivati. Gli italiani hanno spesso questa disponibilità di aiutare e

di dialogare, in modo da facilitare il percorso di inserimento. Nei centri di raccolta per i rifiuti, capita anche che gli addetti al lavoro siano stranieri. Ogni negoziazione con loro resta difficile, se non impossibile quando si tratta di impossessarsi di materiale utile all'uso personale. Mentre quando ti capita di trovarti di fronte un italiano, le tue richieste sono esaudite. Quindi l'autolesionismo dell'immigrato è visibile in tanti rami della società padovana ed è molto preoccupante. Anche per ridurre il costo dello smaltimento dei rifiuti, si potrebbero allora creare alcune aree di deposito di materiali dove i cittadini possano scambiarsi oggetti, in orari e giorni stabiliti. Solo poi le aziende per la raccolta libereranno lo spazio, ma solo di quel materiale di cui nessuno ha più bisogno. Le leggi e le regole imposte da una amministrazione non possono non contenere anche misure di aiuto sociale ed economico per i più deboli. Anche la formazione e le informazioni dovrebbero essere accessibili a tutti. In modo che ognuno possa colmare le proprie lacune e superare le proprie difficoltà. Solo così tutti avranno la loro città ideale, pur restando nella stessa città.

Fatima

Parole di *disintegrazione*

Quando viene non si fa annunciare. Non prende appuntamento. Arriva all'improvviso, tanto sa di trovarmi lì, dove mi ha lasciata l'ultima volta. L'ho conosciuto in Italia, purtroppo. Ero arrivata a Padova da qualche mese e, fin dal nostro primo incontro, mi ha fatto paura. Vorrei non averlo mai incontrato. Cerco di sfuggirgli, ma, quando vuole, riesce sempre a rintracciarmi. L'ultima volta che è venuto è stato più forte e aggressivo del solito. Si è presentato nel luogo meno opportuno: ero in Questura per il rinnovo del permesso di soggiorno. Sapevo che i miei documenti erano in ordine, ma mi sentivo comunque nervosa e preoccupata. In queste situazioni il poco italiano che conosco sembra scomparire. Mi sento confusa, ho paura di non capire, di fare o di dire qualcosa di sbagliato. E in Questura non ci si può sbagliare, il permesso di soggiorno è una cosa troppo importante.

Quel giorno attorno a me, come sempre, c'era troppa gente. Faceva caldo e non vedevo l'ora che arrivasse il mio turno per andarmene. All'improvviso, è comparso lui. "Non qui, non qui", ho pensato. "Perché ora?" Ho iniziato a sudare, il cuore batteva all'impazzata, mi sembrava di soffocare. Le braccia e le gambe pesanti come piombo, la vista annebbiata. "Mi vergogno. Vorrei scappare. Possibile che abbia avuto il coraggio di arrivare fin qui?" Poi, buio totale.

Un po' alla volta mi sono ripresa, ma ero esausta. Attorno a me sentivo delle persone che mi sorreggevano; agitavano dei fogli di carta (forse i permessi di soggiorno da rinnovare?!) che mi sfioravano il viso nel vano sforzo di creare un qualche movimento d'aria. Le voci mi arrivavano lontane, attutite. Quando finalmente sono riuscita a riaprire gli occhi, il mio sguardo ha incontrato altri due occhi, dolci, che mi stavano osservando. Erano di una donna che parlava la mia lingua. Veniva dal mio paese, si è presentata, ma non ricordo il suo nome. "Casa", ho pensato. Ma non ero a casa. E non ero nel mio Paese. Non ero nemmeno più in Questura. Ero al

Pronto Soccorso, stesa in un letto del reparto. La donna dallo sguardo dolce stava traducendomi le parole del medico accanto a lei. Mi chiedono, tra un prelievo di sangue e una flebo, se posso rispondere ad alcune domande. Avrei voluto dire: “Non ho voglia di rispondere, per favore abbiate pietà, non vedete quanto sto male?” Ma non sono stata abituata, anzi dovrei dire educata, a dire di no. Così ho annuito. E già mi è sembrato uno sforzo enorme. Dentro di me il solito senso di vergogna e un unico desiderio: nascondermi e dormire per sempre.

Sono iniziate le domande. Tante. Alcune nemmeno le ricordo. È successo altre volte? Quante? In quali occasioni? Quando la prima volta? Quando l’ultima? I sintomi sono sempre stati gli stessi? Ricordavo quanto durava di solito? Alla fine della giornata, arriva l’esito delle analisi e degli esami che hanno fotografato e indagato dentro al mio corpo. Tutto a posto. Nessun problema fisico. E allora? Il medico - dopo tutte quelle ore, con la fine del turno, si è trasformato in un altro medico - scandisce lentamente alcune parole, alzando leggermente il tono di voce. “A-t-t-a-c-c-o-d-i-p-a-n-i-c-o”, mi dice tra il resto. Così facendo continua il suo discorso, come se il tutto potesse assumere per me un senso, un significato. In realtà, non ce la faccio a capire. Ma una parola, tra le tante, riesco a coglierla e mi colpisce: “paura”. Mi colpisce perché la conosco e so cosa significa. Ecco. Forse è questa la mia malattia: la paura che l’attacco arrivi e che, una volta passato, possa anche ritornare.

Da qualche giorno sto prendendo dei farmaci, ma mi sento stanca; la testa è pesante e tutto è rallentato. I miei pensieri però non sono lenti, anzi. Come sempre vanno lontano, arrivano velocemente in Marocco e si soffermano su tutto quello che ho lasciato, sul bello e sul brutto: famiglia, casa, amici, voci, odori, sapori, suoni, colori. Poi, con un salto brusco, tornano qui e si posano su quello che mi circonda. Cerco di concentrarmi sulle cose da fare: accompagnare i bambini a scuola, pulire la casa, fare la spesa, preparare il pranzo. Ma appena mi distraigo un attimo, loro, i pensieri, ricominciano a viaggiare e la paura di stare ancora male mi assale.

Mi chiamo Fatima e questo è un frammento della mia storia di vita

a Padova. Sono nata e cresciuta in un piccolo paese del Marocco. Sono arrivata in Italia con i miei due figli, Alì e Issam. Non avrei voluto lasciare il mio Paese, ma ho dovuto raggiungere mio marito, Hassan, che lavora qui. La mia famiglia è felice di essere in Italia, anch'io vorrei esserlo, ma ancora non ci riesco. E mi chiedo: si può guarire da questo strano male che non è degli occhi, non è del cuore, non è del respiro, non è delle braccia o delle gambe, ma che, quando arriva, colpisce proprio occhi, cuore, respiro, braccia, gambe?

Mi chiamo Fatima, ma sono anche Ana Paula, Fadma, Rahma, Luda, Saphahar, Isoke... Tutte donne arrivate in Italia da altri paesi. Donne a cui può accadere di vivere l'esperienza del buio. A cui può accadere di essere travolte dal panico, dall'ansia, dal dolore o dall'angoscia.

Con chi parlarne? A chi poter raccontare dell'incessante andare e tornare della mente che sfinisce? Esiste un luogo, uno spazio, in cui poter depositare sentimenti ed emozioni, cercando di dare loro un nome, nella nostra lingua, prima ancora che in italiano? C'è qualcuno che può ascoltare e comprendere per aiutarci a ricomporre ciò che dentro di noi si è *disintegrato*?

Lilly

Nove bagagli a quattro mani*

Quanti chilometri per un pezzo di racconto... Al principio dei chilometri sono appese le ultime parole di mia suocera: “Se capita che ti dirà qualcosa più del dovuto, tu lascialo stare, non mettere paglia sul fuoco”. Ero giovanissima, troppo, per capire esattamente il significato di quanto mi aveva lasciato nel pensiero. Ero troppo giovane anche per il matrimonio, ma secondo la mentalità di mio padre, così tradizionalista, non potevo andarmene di casa senza essere sposata. Dunque, per conoscere meglio il mio futuro marito decisi che conveniva maritarsi. D'altronde non avrei mai potuto conoscere l'uomo di cui mi ero innamorata solo durante le ferie che gli erano concesse. Così, dopo sei mesi d'attesa per il visto, presi il pullman diretta in Italia, a Latina. Avevo con me una colazione al sacco; come frutta, una banana. Ma di quel cibo non mi andava proprio niente e passo dritto alla banana. Avrei preferito scivolare sulla sua buccia piuttosto che essermela mangiata. Ho vomitato anche l'anima e di banane non ne ho più volute vedere per almeno dieci anni. Mio marito alloggiava nello stesso cortile dei suoi datori di lavoro, una coppia di napoletani molto cordiale. Un giorno, la moglie si presentò davanti alla mia porta, tra le braccia aveva delle lenzuola, gesticolando e battendosi con la mano sul petto, mi disse: “La signora ha portato questo per te”. Avrei voluto risponderle che io parlo l'italiano, o meglio, che lo capisco molto bene, invece mi sono limitata a ringraziare. Tre mesi dopo abbiamo lasciato Latina per spostarci al nord, per raggiungere il fratello del marito in Veneto... Alla stazione di Roma (che bella città) eravamo noi due: quattro mani con nove bagagli. Ero molto entusiasta del nuovo viaggio.

Sento attorno a me gente felice, ma forse è un pensiero istintivo, è

* Versione non completamente rivista dall'autrice

possibile che mi sbagli. Sapete, eravamo felici anche noi, ma ce ne rendiamo conto solo ora; hmm... quando passeggiavo per la mia città natale anche per più di due ore di fila, sentivo il mio respiro caldo e vivo. Durante le mie camminate incontravo gli sguardi dei passanti ed ad ogni incrocio, col sottofondo del brusio urbano, potevo cogliere un sorriso educato oppure un gesto d'intesa. Ma c'erano anche incontri meno piacevoli, come quando qualcuno abbassava la testa; forse per timidezza o per disagio, forse per freddezza o per autodifesa. Sono sensazioni che mi accompagnano anche qui, nella bella Italia.

Alla scuola dei miei figli ci sono genitori che mi salutano o mi parlano, ma se poi li incontro per strada o nel parco a malapena mi sfiorano con un sorriso. E poi ci sono i vicini, alcuni molto cortesi e disponibili. Come la signora Agnese la quale, ogni volta che mi mancano le erbe aromatiche, è pronta a offrirmele oppure a domandarmi se ho voglia di cucinare i fiori di zucca (del suo orto) in pastella. Ieri mi mostrava i pomodorini del signor Dino, il vicino: "Che bei che se! Cosa disi tu, 'ndemo a rubarli stanotte, così come se successo con i mèi poli. Ai tu sentìo l'altra notte? A pensar mal se fa pecà, ma se indovina sempre". Il signor Dino è stato autista; qualche anno fa mi raccontava che viaggiava anche in Romania e che se all'epoca di Ceausescu aveva "corajo" di lasciare il camion aperto, ora non più; ogni volta che mi incontra mi chiede se sto meglio qua o là e la risposta se la dà quasi sempre da solo: "se sta mèjo qua, xe vero?"

I vicini, poi, sono attenti alle mie abitudini, vorrei definirli "curiosi", mi pare si addica meglio al loro atteggiamento: per esempio, l'orario dei pasti. Il rumore dell'aspirapolvere disturba e di conseguenza, aspiro solo negli orari consentiti, ma non mi sembra il caso di far condizionare il mio pasto dal desiderio o dalle abitudini degli altri: io mangio quando ho fame, non ho appuntamento con lo stomaco... è lui che decide l'orario. E poi l'affermazione "Ma qui sei in Italia" mi irrita. Siccome "le ciàcole no impasta fritole", passo al concreto e mi metto in cucina per deliziare tutti, famiglia e vicini, la grande famiglia, con pietanze rumene, specialmente con i dolci. La mia più grande soddisfazione è l'immensa gratitudine che mi regalano gli occhi dei miei

commensali.

La mia famiglia mi ha educata alla fede cristiana ortodossa che non mi ha mai abbandonata. Così a volte vado alla messa cattolica domenicale (anche perché la mia bambina frequenta il corso di catechismo ed è felicissima), ma non seguo il rito cattolico. Per me è strano stare seduti durante la messa; secondo il rito ortodosso dovrei inginocchiarmi o restare ad ascoltare in piedi. Mi imbarazza fare la croce in maniera diversa, oppure pronunciare frasi che non conosco. Mi sorprendo con me stessa ma, malgrado tutto, sento il bisogno di esserci.

Nelle sere estive, ritornando verso casa, faccio sempre la stessa strada, per godermi una coppia di vecchietti seduti su una panchina ad ammirare la gente che passa. Mi avvicino e mi si riempie il cuore di gioia, davanti a questa immagine che mi porta indietro nel tempo, negli anni '80 e '90 al paesello dei miei nonni dove passavo tutte le vacanze e dove ho imparato ad andare in bicicletta. Che però ho usato solo lì e solo in quel periodo, perché una volta tornata in città la bici non si usava e qui, in Italia, mi fanno una paura tremenda le auto. Così al pedale preferisco le quattro ruote. A proposito di automobili, per me sono una conquista perché non mi sarei mai immaginata di vedermi alla guida di un'auto. Eppure adesso ho la patente. L'ho presa proprio qui, in Italia. Sono state le circostanze della vita a impormelo. L'arrivo del primo figlio è stato un motivo più che sufficiente: per i miei spostamenti non potevo dipendere sempre dagli altri. Sono serena finché non devo guidare nel bel mezzo della città, figuriamoci circolare in Romania con l'auto, dove il traffico è più caotico e devi essere pronto al clacson sempre in funzione e a tutto volume. Ho cominciato a dipendere dai passaggi in auto degli altri durante la mia prima gravidanza; alle visite mi ha sempre accompagnata la cuoca dell'istituto religioso dove io e mio marito alloggiavamo, la stessa persona che mi ha assistito durante il parto e che è diventata la madrina dei miei figli, è stata la mamma che mancava perché troppo lontana. Per di più abbiamo lo stesso nome.

Già, l'istituto religioso: non è stato facile viverci. Eravamo in tanti, circa una quindicina, di varie nazionalità e io ero l'unica donna rimasta. L'altra, Gabriella, di origini africane, è stata con noi solo un paio di mesi. C'erano regole rigide poco conciliabili con le esigenze di una famiglia. Un giorno, io e Gabriella abbiamo deciso di prendere il pullman per andare in cerca di lavoro. Ma siamo tornate tardi, oltre le otto, quindi oltre l'orario di cena. Ci apre la porta Padre Francesco che ci dice: "Questo non è un albergo". Lui era quello che ci aveva offerto l'ospitalità e che ci aveva fatto seguire il percorso per fidanzati (anche se eravamo già sposati). Era la prima volta che le sue parole mi ferivano, non capivo la sua asprezza e la sua durezza, contrastavano con la sua bontà e con il suo affetto. Riuscii soltanto a emettere un lieve "Ma" seguito dal pianto. L'eco di questo atteggiamento si fece risentire in seguito, quando, dopo l'arrivo del bambino, non riuscivo più a scendere in sala da pranzo. Dovevo aspettare il ritorno dal lavoro di mio marito per mangiare a turno in modo che nostro figlio non restasse solo in camera. Lui era ansioso di rivedere il piccolo e preferiva che scendessi per prima io, in modo che potessi allattare dopo aver cenato. Ma per Padre Francesco questa mia precedenza era incomprensibile: il marito che ritorna stanco dal lavoro ha la priorità. Un'insensibilità che ho sempre voluto giustificare pensando al fatto che un prete non può sapere cosa vuole dire avere un figlio. E vorrei continuare a crederlo.

La nascita di mio figlio è stata meno drammatica di quanto mi aspettassi; il personale ospedaliero era presente e molto disponibile, la struttura garantiva tutta l'assistenza e qualsiasi servizio prestato non era a pagamento. In Romania, nel caso di mia cognata e della maggior parte delle donne, senza distinzione economica o sociale, non è così: se si vogliono migliori prestazioni bisogna "pagarsele" con fior di mance.

C'è un ricordo, invece, legato all'ospedale, che mi ha resa forte, anche se il vissuto di quel giorno ha fatto di tutto per buttarmi a terra: un medico, neuropsichiatra infantile, guardando per dieci minuti mio figlio, disse a noi genitori che forse il bambino aveva un tumore cerebrale. Non ci poteva provocare uno strazio più grande. È stato un momento atroce, indescrivibile. Un dolore

pagato con cento euro e senza ricevuta. Ma quel dottore si sbagliava: Nessun tumore, ma un disturbo generalizzato dello sviluppo che vivo con naturalezza, partecipando attivamente ai suoi progressi, alle sue emozioni, alle sue frustrazioni e alle sue preoccupazioni quotidiane. Il suo potenziale mi rende viva, mi rallegra. Mio figlio, ormai adolescente, ama il cinema. E la vita ha voluto che tutti e due ci ritrovassimo a recitare. Attori, non su un set, ma in teatro. Io sono stata la prima e i miei primi passi sul palcoscenico mi hanno convinto che dovevo coinvolgere anche mio figlio, il quale, sin da piccolo, mi aveva sorpreso con le sue doti recitative. Volevo aiutarlo a riconoscere la sua strada, a fargli capire che niente è impossibile e che la vita può essere guardata in modo diverso. È stata la sua miglior terapia e non c'è niente di più bello che condividere la stessa passione. Intensifica il nostro legame, quel legame che riporta alle emozioni e all'affiatamento che si stabilisce fin dalla nascita.

Mio padre, quando aveva scelto il mio nome, prima che io nascessi, aveva in mente quello di un'attrice americana, Lilly. Sono Lilly, la sua attrice. A lui devo il mio nome, così come al maestro Paolo Franciosi devo la mia presenza sul palcoscenico. Avevo deciso di frequentare un corso di dizione per migliorare la mia pronuncia, lo teneva lui con la professionalità di un bravo docente che però è anche regista e artista della parola. È stato questo il ponte che ho imboccato e che mi ha fatto entrare nel mondo teatrale. "Secondo me, dovresti provare a fare teatro", ecco la frase del maestro che sciolse ogni mia incertezza e diventò un trionfo. Il teatro è arrivato come una benedizione, come un dono nascosto. Mi ha dato la possibilità di essere me stessa, di scoprire le mie capacità, anche se non sono mai contenta delle mie prestazioni. Mi ha permesso di presentarmi di fronte a persone che non mi conoscono e che mi giudicano soltanto dopo avermi vista recitare, un'opportunità che a volte manca nella realtà. Se all'inizio mi preoccupava il mio accento, adesso è un ostacolo superato; mi fanno sorridere gli spettatori che durante la commedia di Goldoni si domandano se io sia sarda o che a fine spettacolo mi chiedono se vengo dall'Ucraina. Mi fanno ridere i colleghi quando mi prendono in giro per la mia "insoddisfacente performance

recitativa". L'emozione più grande è essere lì, sul palco e ricevere applausi. È vita.

Qualche giorno fa, stavo andando verso la spiaggia e ho incontrato un uomo che assomigliava tantissimo a mio padre. Il suo volto, la sua camminata mi hanno riportato da lontano un padre che ormai non vedo da più di due anni. D'istinto avrei voluto correre ad abbracciarlo. Ma non l'ho fatto. L'ho solo guardato a lungo con stupore e mi sono girata per seguirlo finché non è diventato un puntino all'orizzonte e le mie sensazioni si sono disperse tra la folla.

Le lunghe passeggiate nella città natale si concludevano con il ritorno a casa... oh, la casa, mi avrebbe accolto il suo profumo, ogni cosa al solito posto, per esempio, i libri... fedeli amici di viaggio che narrano di me. Sono la mia essenza. Come non riconoscerli dall'odore di vecchio, un odore che forse non c'è più. E invece c'è ancora, perché alcuni di loro li ho portati con me dalle vacanze. Occasioni rare per stringermeli al cuore e per riflettere sul fatto che ai libri sono debitrice non solo dei ricordi che mi regalano, ma anche del senso del dovere che mi ispirano, della cultura che devo loro. Con la certezza però che non mi possono restituire il tempo passato, perché io non sono più quella che ero e loro, pur essendo sempre gli stessi, conservano emozioni, sensazioni e segni di vita e di identità che letti oggi non ritroverei più come allora. Le biblioteche e le librerie che oggi frequento si ritrovano davanti una donna generosa che non può nascondere i doni ricevuti, una donna che testimonia e difende la magia dell'infanzia e dell'adolescenza.

Ricordo bene la comunione che sentivo con le poesie del grande poeta Mihai Eminescu: quando le recitavo da alunna delle medie era come respirarne la stessa aria. E siccome le buone occasioni nella vita si presentano sempre, è accaduto che Eminescu in persona mi abbia dato appuntamento a Montegrotto. E io, da quel libro delle medie appartenuto a quella bambina ormai cresciuta, ho potuto recitare per lui i suoi versi. Mi ha ascoltata in silenzio e la bellezza del luogo si è arricchita di un intreccio di cultura, di

poesia, di vita e io l'avrei custodita per sempre. La casa è ovunque io sia perché le case non si abbandonano mai, ma ce le portiamo dietro, anzi, dentro di noi.

Da attrice ho capito che i conti con me stessa li farò solo dopo che è calato il sipario, ma non ci siamo ancora; no, non è calato il grande sipario perché non sono ancora scesa dal grande palco illuminato, dal buio che non mi permette di vedere, dal lieve fremito di anime incontrate per caso, a volte confuse, a volte piene di speranza, a volte perse; dal fremito di intenso amore, dal fremito colpevole di rabbia, dal fremito della verità e della giustizia, dal fremito di gioia, dal fremito della paura, dal fremito della compassione... Io non ho ancora reso l'inchino finale, io gioco tuttora.

Hirundo

Expatri Story

Essere una donna non è facile. Essere una donna in Italia lo è ancora meno. Essere una donna polacca in Italia è un disastro. Essere una donna polacca in Italia, e per di più in Veneto, è la mia personale guerra quotidiana. Ad ogni passo che muovo, mi scontro come la Costa Concordia contro scogli fatti di stereotipi, pregiudizi e superstizioni. Lo schema è sempre lo stesso: se hai gli occhi chiari e hai un accento “strano” allora al 100% sei dell’est. E con est non intendiamo certo l’Austria e nemmeno la Cina. “Est” è diventato il modo sbrigativo per indicare tutti i paesi del cosiddetto “blocco orientale”, e lì, si sa, si possono trovare solo vodka, orsi polari e ragazze facili.

L’italiano medio conosce oggi la Polonia più o meno quanto il polacco medio conosce oggi la Mongolia. Le parole chiave più in voga per definire il paese sono: Wojtyła, Walesa e Wodka. Ho chiamato questo fenomeno, il luogo comune delle 3W. La Polonia è stata gettata nello stesso calderone in cui sguazzano Ucraina e Romania, perché per la maggior parte degli italiani, questi paesi sono come ingredienti di un unico minestrone cotto e mescolato da Stalin dopo la Conferenza di Yalta.

In tutta onestà, devo dire però che il mio primo anno in Italia era passato nell’atmosfera incantata di una scuola dove c’erano studenti che provenivano da tutto il mondo. Ripetevamo tutti assieme il passato remoto dei verbi e cantavamo le canzoni di Laura Pausini. Passavo il tempo della ricreazione con una ragazza israeliana la cui nonna veniva da Łódź. Mi sentivo come se fossi a casa. Dopo la lezione, ci sedevamo in un bar sorseggiando cappuccino dolce con schiuma e guardavamo gli eleganti signori italiani e le ordinate signore italiane. Sopra le nostre teste le nuvole galleggiavano nel cielo italiano e tutto sembrava così bello,

così bello come la parola “azzurro”. La mia unica preoccupazione era allora cosa indossare quando uscivo; perché i miei vestiti polacchi mal si addicevano all’elegante stile della “dolce vita” italiana.

Allora non parlavo ancora l’italiano e quindi era come se fossi muta e sorda e capivo poco o nulla di quello che mi dicevano e, un po’ come il pazzo del paese, sorridevo sempre a tutti e a tutto. Il raggiungimento della conoscenza della lingua interrompeva brutalmente - sembra un paradosso - il mio “idillio italiano”. Dopo il completamento del corso mi sono ritrovata infatti improvvisamente ad essere una semplice disoccupata, condizione che per me, da sempre colta e ambiziosa e in piena età “lavorativa”, era davvero scioccante.

A cominciare da quel periodo, ho mosso i primi passi nel mercato del lavoro italiano. Ancora oggi non so se potrò mai dimenticare il modo in cui gli impiegati degli uffici mi guardavano, le domande che mi facevano e i lavori che mi offrivano. Tanto per aumentare ancora di più il mio stress, dopo le domande, si mettevano a parlare tra di loro in un dialetto così veloce che non riuscivo a capire una sola parola. Verificavano il mio inglese senza essere in grado di mettere assieme una frase grammaticalmente corretta e più di una volta è successo che mi sono dovuta autointervistare, sulle mie competenze e le mie motivazioni. Non so nemmeno se potrò mai dimenticare tutte le volte che sono uscita dai servizi per l’impiego, dalle agenzie per il lavoro, dalle istituzioni di supporto al lavoro (!), dai colloqui di lavoro, con i pugni serrati e lacrime di rabbia che scendevano dagli occhi umiliati.

Io. Educazione terziaria. Ottima conoscenza di più lingue straniere. Esperienza professionale a livello dirigenziale. Io in questo paese. Trattata con la presunzione di chi sussurrava maliziosamente che alle donne dell’Est si può proporre solo di lavorare come badante o donna delle pulizie. Come se non entrasse nella testa degli impiegati che incontravo, il concetto di una rumena chirurga o di una moldava avvocatessa. È stato un brutto momento. Un periodo in cui tutti i colori stavano sfumando verso il grigio e il cielo italiano non era più “azzurro” come prima. Facevo fatica a sopportare questa città e questa gente. Ne avevo

abbastanza di essere trattata con quella certa condiscendenza esagerata che mi faceva sentire ancora più inferiore e confusa. Ne avevo abbastanza delle domande stereotipate sul mio paese. Ne avevo abbastanza di tutte le curiosità riguardo il nostro periodo comunista, visto che ormai sono passati più di 25 anni. Non sopportavo più i volti che mostravano sorpresa nell'apprendere che sono cresciuta senza la presenza imperialista di Topolino e della pizza (!).

E poi ero stanca di essere passata sotto lo scanner e guardata dall'alto in basso dagli uomini italiani e sinceramente ne avevo abbastanza anche di fornire informazioni sul colore dei miei occhi; ne avevo abbastanza dei loro sorrisetti di intesa e delle sfilate da pavone. Le cose iniziarono ad andare ancora peggio quando mi accorsi che gli uomini in mia presenza si prendevano maggiori libertà che con le ragazze italiane e che le loro partner iniziavano a sputare veleno, non verso di loro, ma verso di me. Quante volte ho sentito dietro alle mie spalle i commenti sgradevoli sulle donne dell'est, commenti che suggerivano in modo molto volgare che noi siamo tutte "facili". Certi uomini dopo aver scoperto che sono polacca ammiccavano e dicevano: "Ah sì, conosco la vostra ospitalità". Dal tono di voce si capiva che non intendevano certo la qualità dei nostri servizi alberghieri. Cominciai allora ad evitare gli sguardi e a provare vergogna per quello che sono. Sentii che il re leone si stava trasformando in un gatto impagliato. O peggio ancora, in una goffa mascotte di peluche. Stavo cominciando a mollare la presa perché lungo la mia strada italiana incontravo solo fallimenti.

Le proposte di lavoro che ricevevo si rivelavano una specie di crudele scherzo del destino: dall'entusiasmo iniziale e dall'eccitazione, mi vedevo trascinare lungo un pendio fino a giù, nel baratro della disperazione. Una volta ho ricevuto la proposta di lavorare "su un progetto", il cui contenuto era sostanzialmente "l'ipotesi di una mia futura cooperazione permanente", cosa che ovviamente non sarebbe mai avvenuta. Inoltre da me ci si aspettava che lavorassi per pochi euro e poi, solo per il fatto che quei soldi li chiedevo, non mi si mostrava altro che indignazione. Una volta, durante uno stage in un ufficio, qualcuno mi ha chiesto

di raccogliere la sua spazzatura; per tutta risposta, ho raccattato le mie cose e ho piantato tutto.

Ho pensato molte volte con rabbia di aver preso una decisione affrettata a lasciare Varsavia. Nel mio paese, bastavo a me stessa. Ero una tra le tante, ero indipendente ed ero a casa. Guadagnavo bene, non venivo giudicata da nessuno e nessuno mi faceva sentire inferiore a causa della mia origine. A Padova invece ero sempre la “polacca sposata con un italiano”. Era questo lo status che ingiustamente mi definiva. Avrei voluto piangere quando un amico di vecchia data mi presentava come “la moglie del signor X”. In quel periodo andare a comprare un chilo di mele poteva trasformarsi in una tragedia. Quando la signora del negozio di alimentari o il venditore in piazza, mi parlavano in un dialetto incomprensibile, avevo la tendenza a cadere nella disperazione. Quando cercavo libri in una biblioteca poteva venirmi una vera e propria crisi isterica alla scoperta che nessuno parlava inglese e che l’addetta commentava qualcosa sugli “extracomunitari che devono lavorare, non leggere”. Uscire la sera fuori con mio marito e i suoi amici poteva diventare un affare di stato e la scelta dell’abbigliamento adeguato mi si presentava come un problema paragonabile a un conflitto nucleare. Innocenti piccole discussioni durante l’aperitivo mi procuravano forti aumenti di pressione e insonnia. Mi mancava la mia vecchia vita, mi mancava il verde di Varsavia e la mia lingua. Mi mancava un chioschetto dove poter comprare un giornale polacco e ordinare un tè senza destare costernazione nella cameriera.

Padova mi sembrava un posto angusto e soffocante. Letteralmente e figurativamente. Stavo soffocando nella rete che io stessa mi tessevo. Mi attribuivo le colpe per il mio cattivo umore ed ero convinta che tutto fosse la conseguenza del mio pregiudizio e della mia paranoia. Che tutto fosse dovuto alla mia mancata competenza linguistica e alla mia incapacità di adattamento. Così, alla fine, ho lasciato Padova per un anno. E quando sono tornata, sono tornata con un atteggiamento diverso.

Ho cominciato a pensare che non avevo bisogno di essere amica di tutti e che non mi si addiceva il ruolo di animale esotico. Ho imparato a cambiare discorso quando qualcuno faceva domande

stupide su di me, sul mio paese e sulla mia cultura. Ho imparato a dire alle persone di andarsi a leggere l'enciclopedia, da sempre un'ottima cura per l'ignoranza. Ho rotto i contatti superficiali basati sulla falsa simpatia e scelto come amiche solo persone che mi facevano sentire bene. Ho deciso che non volevo più perdere tempo a parlare di scarpe, di svendite e di liquidazioni. Ho pensato che fosse meglio impiegare il tempo con un corso di lingua o con un buon libro piuttosto che in mezzo a gente noiosa. Ho realizzato che non mi sono mai piaciute le relazioni basate sulle convenienze. Non mi sono mai trovata d'accordo con i pettegolezzi fatti sulle persone assenti e non mi è mai piaciuto prendere in giro i fallimenti degli altri. Alla domanda "Di dove sei?" Ho imparato a rispondere "Di Padova" e nella maggior parte dei casi funziona benissimo. E se per caso non funziona - almeno mi fa ridere.

Non posso dire con la mano sul cuore che Padova è la mia casa. Ma posso dire che vivendo in questa città, ho cominciato a diventare una parte di essa. Oggi mi interesserebbe fermare la sua degenerazione progressiva; perché quando torno a Padova dai miei viaggi nell'est, vedo una bella città che si sta trasformando in una "zombieland". Sento la mancanza di spazi aperti, di spazi verdi e curati, sento la mancanza degli artisti, sento la mancanza della musica per strada. Vedo solo una serie atroce di divieti che nessuno rispetta e una politica di restrizioni progressive per gli stranieri. Ho l'impressione che qui nessuno voglia ascoltarci, che la nostra presenza sia percepita come ingombrante e che a nessuno sia mai venuto in mente che potremmo invece rappresentare un enorme potenziale. Mi mancano a Padova quelle iniziative sociali così popolari all'estero: i picnic di gruppo, le vendite nei garage, i festival e i laboratori didattici aperti a tutti e non solo ai "soci". A proposito, avete mai notato che a Padova (ma in generale in Italia) l'inclusività si crea attraverso l'esclusività? Per essere inclusi in un circolo, in un gruppo, in un club bisogna avere la tessera. Come se qui non esistesse la semplice idea dello spazio per tutti, senza condizioni e regolamenti. Quando ho scoperto che per partecipare a un semplice picnic dovevo tesserarmi, sono rimasta senza parole. Le iniziative che vedo e che

in teoria dovrebbero integrare le persone tra loro, servono solo a rafforzare sempre di più il legame tra quelli che si conoscono già. Devo poi ammettere che il fatto che io avessi amici a Padova faceva sì che fossi sempre “raccomandata” come amica di qualcuno e non semplicemente come me stessa. Non sempre mi piaceva questa configurazione sociale.

Non smetterò mai di combattere contro la xenofobia e misoginia. Mi irritano le costanti lamentele dei miei amici e la loro contemporanea mancanza di iniziativa per cambiare qualcosa. Non capisco i giovani che si riuniscono nelle piazze a bere spritz su spritz, immergendosi nell'apatia, senza prendere la situazione in mano per un cambiamento reale e duraturo, come invece scelgono di fare le persone nel mio paese. Io sono una combattente e darei il sangue per ogni idea in cui credo. Forse perché mi hanno insegnato a “dire per fare” e non a “dire per dire” che, come figura linguistica, esiste solo in italiano (!).

Vorrei con questo mio racconto far capire alle persone che i pregiudizi e gli stereotipi fanno male a tutti, alle vittime e agli aguzzini. Sono ragione di degrado sociale, culturale ed economico. A causa loro tanti come me, si sentono limitati e intrappolati in un luogo o in un contesto dove nessuno ci considera, se non per giustificare l'ennesimo crimine commesso da un “extracomunitario” o un ennesimo contributo “sprecato”. Vorrei che questo racconto fosse uno specchio per tutti i cittadini. Per quelli che sono nati e cresciuti qui; per quelli che sono arrivati da lontano e non possono più tornare in patria; per quelli che sono qui perché nei loro paesi c'è la guerra, la fame, la dittatura. I luoghi non possono fare del male. Sono solo le persone che ci vivono e ci lavorano che possono ferire. I luoghi sono solo spazi vuoti senza anima. Se non ci si sente bene e a nostro agio non è “colpa” del luogo, ma dell'ostilità che si legge in uno sguardo, è colpa di un commento sussurrato all'orecchio, di un tono di voce, di un gesto volgare o di un sorriso cinico. Io non smetterò mai di combattere contro tutto questo. E voi?

Alwayshifted

Il mediatore

Anche stasera come ogni sera dall'inizio del programma di accoglienza dedicato ai senza fissa dimora per la stagione invernale, mi tocca andare ad aprire la struttura resa disponibile dalla diocesi padovana per accogliere l'utenza.

Già da lontano, appena superato il ponte Molino comincio ad intravedere alla luce dei lampioni della piazza, le sagome di alcuni dei "miei" ospiti...

Alcuni hanno l'abitudine di aspettare staccati dalla struttura parrocchiale, altri invece stanno lì proprio davanti alla porta.

Questa è la mia seconda partecipazione come collaboratore al programma, e l'utenza di questa stagione ha una composizione meno eterogenea dal punto di vista etnico e di provenienza.

Questa volta sono quasi tutti nord africani maghrebini, marocchini e tunisini.

Peccato che non abbia da usare l'inglese o il francese come l'avevo fatto invece la volta precedente con degli ospiti dall'Africa subsahariana...

Già, le lingue...!

Le lingue mi fanno sentire cittadino del Mondo e mi fanno personalmente dimenticare di essere uno straniero!

Fra qualche secondo entrerò nel ruolo e cercherò di indossare la "tuta" invisibile che mi metterà al riparo dal coinvolgimento emotivo per non rischiare di rimanere travolto dalle tragedie continue ed insormontabili di chi vive per la strada, in una città come Padova.

Nonostante tutto so benissimo, per esperienza, che la tuta non è del tutto impermeabile e che le scorie fatte di schegge di lamenti e di disperazione troveranno come hanno sempre fatto la loro strada per conficcarsi nel mio cuore già gonfio, per conto suo, delle mie proprie disperazioni di immigrato!

Non è per niente che sono indicato, nel ruolo che son stato chiamato a compiere, come “pari” ai senza tetto e non come operatore!

La parola “accoglienza” che suona diversamente come una vibrazione restituita da corde non sempre accordate o in armonia a secondo di chi la da e di chi la riceve, trova in questa esperienza una delle sue più eloquenti espressioni...

Quest’anno fra gli ospiti c’è un marocchino che mi sembra proprio disinibito e assai folkloristico, non lascia nessuno indifferente alle sue argomentazioni e alle sue denunce...

Le sue parole hanno il soffio del vento che disturba la comodità dell’arredo delle coscienze autocompiacenti e l’irruenza della bestia selvaggia ferita, che non ha ormai nulla da perdere...

Me lo trovo ora davanti alla porta, con lui due altri marocchini e un tunisino, mentre un altro tunisino invece stava chiudendo la sua bici un po’ lontano ...

La chiave in mano e prima di aprire la porta di ingresso dell’immobile di due piani locato in un incrocio strategico della città patavina, mi sono soffermato a chiedere loro se hanno già cenato e se per caso avessero avuto qualche ennesimo spiacevole controllo dalle forze dell'ordine.

Siccome la piazza è calda e frequentata di sera da tanti pusher tunisini, può capitare ogni tanto agli ospiti di essere controllati dalla polizia di stato.

Una volta ho dovuto spiegare ai poliziotti che li controllavano mentre mi aspettavano, che sono ospiti della diocesi padovana, al che un poliziotto stupito mi ha replicato:

“ma come si può accogliere dei musulmani in una struttura parrocchiale cattolica?!”

Fra un po’ arriveranno anche i due volontari parrocchiani padovani italiani che mi faranno compagnia nella serata.

Stasera toccherà a una simpaticissima coppia, lui ingegnere, lei psicologa.

Porteranno latte caldo come ogni volta, e tante altre cose da mangiare per i senza tetto, sono proprio molto dedicati come veri ed autentici missionari.

Sono loro i miei preferiti, fra tutti i volontari...

Nella stanza dove ho il mio letto sono disposte alcune sedie e un tavolo; è lì che mi metto seduto insieme ai volontari italiani in attesa che rientrano tutti gli ospiti, che possono essere più di 10 persone.

Ho conosciuto vari tipi di volontari oltre alla mia coppia preferita; ci sono altri parrocchiani che, tutto sommato condividono tra di loro il valore della carità cristiana e la grande voglia di rendersi utili verso chi ne ha bisogno.

Forse cercano tra l'altro una comunione spirituale con chi vive, per vari motivi, situazioni socio economiche disagiate...

Per come ho visto il loro rapporto umano con i senza tetto, sarei propenso a pensare che potevano starci degli scambi di ruoli nel dare e nel ricevere.

E più di una volta la stessa linfa che porta aiuto ed assistenza si porta indietro doglianze ed insofferenze ...

Nell'intimità del "mio" salotto sfilavano le rivendicazioni, i risentimenti, le denunce, la rabbia, la disperazione, ... molto spesso mi stacco e mi tuffo nelle mie contemplazioni sullo schermo tattile del mio smartphone, dando via libera agli italiani di gestire il malcontento!

Io il "pari" straniero che potrei dire?!

Ma le mie antenne rimangono allerte e quando sento parlare di religione smetto la mia navigazione virtuale per mediare...

Eurabia è molto spesso in agguato e Padova rimane una città molto sensibile ad asserzioni minacciose scritte, alcuni anni fa, da una tra le più autorevoli figure giornalistiche italiane femminili....!

Alcune figure di particolari utenti con un passato carico di spaccio di droga e di microcriminalità, poi seguito di un passaggio in carcere, convertiti a una pratica assidua della preghiera, mi fanno stare più attento e critico, quando iniziano a parlare di religione islamica!

Meno male che sono per lo più figure consumate dal tempo, dalla rudezza della carcerazione e dalla consapevolezza della loro situazione estremamente precaria, ... tutto ciò li rende meno virulenti e in fine dei conti innocui.

Mi trovo quindi spesso costretto a mediare soprattutto per quello che riguarda l'immagine percepita attualmente in occidente della religione islamica e a rendere disponibile agli interlocutori cattolici volontari, una finestra documentata e verificabile su quanto è successo e succede in Tunisia e nel mondo arabo dopo la primavera araba.

Poi ricordo nel mio sforzo di mediazione, agli interlocutori tunisini o marocchini, quanto ha dichiarato questo nuovo Papa riguardo l'equivalenza di tutte le fedi, il che ne fa il primo Papa relativista!

Ma il "clou" nella mia opera di mediazione rimane quello di segnalare ai volontari italiani che nel suo passato storico, la Tunisia cristiana romana ha dato tre papi alla chiesa cattolica romana e faccio persino vedere la pagina web, dove è riportata l'informazione storica, ai miei interlocutori sul mio smart phone!

Ovviamente ci starebbe ricordare ogni tanto, nello scambio, come erano gli italiani una volta ad emigrare e come in Tunisia ci fu in ogni grande città un quartiere italiano dove erano in maggioranza i siciliani a costituire la comunità degli italo-tunisini.

Ma al di là dello scambio di ruoli e della mediazione, rimangono come ogni sera, sempre vivaci i dubbi degli uni e degli altri...

Domani è un altro giorno, Flavio il volontario rimasto dopo che sua moglie se n'è andata a casa, dovrà anche lui fra un po' andarsene, manca solo un'ora alla mezzanotte e l'ultimo ospite è già rientrato.

E recandomi pure io a letto, nella mia stanza ancora piena delle vibrazioni di tanti anime in pena, penso spesso a quello che mi ha confidato Mohamed dicendomi che l'accoglienza non vale se non è degna e soprattutto se è volta solo a dare buona coscienza a chi ha in mano le redini della gestione della città.

Ma penso anche a Flavio, Maurizio, Andrea, ... e alle loro fatiche quotidiane per salvare quel poco di diritti e di accesso a una vita degna nella loro propria terra!

Intanto, con tutti questi nuovi arrivi di immigrati, chissà se quest'anno, accoglienza ci sarà?!

Padova, 22 settembre 2014

Le mie raccomandazioni per girare a Padova

Dopo la mia esperienza di vita a Padova, se ho amici e familiari che vengono in visita e mi chiedono raccomandazioni e consigli per girare da soli e vistare per bene la città, offro questo ABC. Un vademecum utile per chi viene da lontano, per chi non parla l'italiano e non conosce i codici di comunicazione locali. Così, appena i miei ospiti arrivano, li siedo sul divano e inizio il mio racconto:

Padova è una città universitaria, molto viva e dinamica quando ci sono gli studenti e molto tranquilla d'estate, con le vacanze estive. Incontrerete il mondo nelle sue strade: tanti turisti, studenti o gruppi di studenti in gita, persone del posto, immigrati in cerca di un'opportunità di lavoro (e di una nuova vita). Per me Padova è una città grigia, per via del colore delle mura e dei suoi edifici storici così antichi, ma in centro ci sono anche tanti portici dove ripararsi in caso di pioggia e molti angoli da scoprire. In generale, durante il giorno, a Padova non si hanno problemi per girare, ma bisogna stare attenti nelle vicinanze della stazione, perché lì c'è tanta gente (e non tutta perbene) e si possono incontrare persone (quasi tutti maschi) che si vedono per giocare e per bere. Sembra sempre che litighino perché gesticolano e parlano a voce molto alta. All'entrata dei giardini dell'Arena, potete poi trovare uomini che stazionano con fare sospetto in sella a delle biciclette, in genere rubate; cercano di venderle a chi passa da quelle parti, specialmente ai giovani studenti universitari. Capita anche che se sei donna, qualcuno, parlandoti nella sua lingua, ti venga dietro perché gli piaci: per questo non amo passare da quelle parti, ed è un peccato perché i giardini sono molto belli, ma per andarci è meglio essere in gruppo.

Un altro posto dove è bene prestare attenzione è via Portello, soprattutto di sera: di giorno è un'affollata zona universitaria (escluso il mese di agosto quando l'Università è quasi

completamente chiusa), ma la sera e la notte si trasforma in un luogo solitario, dove comandano le bande degli spacciatori di droga e dove ho vissuto una brutta esperienza. Una volta sono stata invitata a uno spettacolo del “Portello River Festival”; una manifestazione con musicisti, ballerine e cantanti provenienti da tutte le parti del mondo: il palcoscenico galleggiante viene installato in acqua, lungo le mura del XVI secolo e gli artisti arrivano in barca; uno scenario bellissimo. Però, essere entrati nella via da Porta Portello è stata un’esperienza molto brutta: sembrava che tutta l’area fosse stata divisa in piccole zone per lo spaccio. I pusher ci guardavano con cattiveria, mal sopportavano la presenza delle persone: ci avevano individuato come estranei, eravamo un disturbo per la loro attività; si poteva tranquillamente assistere alla compravendita che avveniva anche dentro le auto parcheggiate lungo la strada. Adesso mi sembra che la situazione sia migliorata un poco, dopo alcuni cambiamenti fatti dall’amministrazione comunale, come la creazione di un viale e la chiusura di una strada.

Per salire sugli autobus o sul tram dovete comprare i biglietti. La cosa più facile è prenderli in edicola, dove vendono i giornali o nelle tabaccherie, che si riconoscono perché hanno un’insegna con una T bianca su sfondo nero. Compratene diversi, almeno quanti ve ne serviranno, perché le rivendite chiudono alle sette o alle sette e mezza e quelle poche che restano aperte fino a sera inoltrata, sono solo in centro storico. Potete comperarli anche dentro dell’autobus, a un prezzo più elevato. Una volta saliti sull’autobus, troverete delle macchine per timbrare e validare il biglietto, che dura 75 o 90 minuti; in questo periodo di tempo potete anche cambiare linea e prendere tutte le coincidenze possibili. A volte all’improvviso salgono a bordo i controllori ai quali bisogna mostrare i biglietti: se non ce l’hai oppure ce l’hai scaduto, ovvero sono esauriti i minuti di validità calcolati dalla timbratura, ti possono dare una multa (in euro). Per fortuna i bambini non pagano ma, cosa importante, dovete stare attenti con i passeggeri: a bordo non devono essere lasciati aperti. Capita che ci siano mamme che non li chiudano, ma quando tram o autobus sono affollati, la gente si lamenta. A Padova, come in tutta Italia, i

mezzi pubblici non si fermano lungo la strada alla richiesta degli utenti: ci sono le fermate predisposte lungo i vari percorsi e dovete schiacciare il pulsante che si trova all'interno dell'autobus per chiamare la vostra. Il tram invece si ferma comunque in tutte le fermate del suo tragitto. I mezzi pubblici passano negli orari indicati nei cartelloni che trovate ad ogni fermata, ma non garantiscono corse fino a tardi. Solo il tram passa fino a mezzanotte. Le linee degli autobus terminano poco dopo le 8 di sera; restano quindi solo i taxi, ma sono costosi e, diversamente dal nostro paese, dove girano ovunque, qui si trovano solo in alcune aree autorizzate. Se non vi trovate nei paraggi, c'è un numero da chiamare. Negli autobus, non ci sono altoparlanti che emettono musica, oppure l'audio è basso e quasi non si sente; non come da noi dove invece è a tutto volume.

È importante dirvi che qui si fa la raccolta differenziata dei rifiuti. Per la spazzatura, lungo la strada, ci sono bidoni di vari colori che ti aiutano a capire dove depositare i diversi materiali. Altro consiglio: evitate di sputare per terra, se dovete farlo, fatelo dove ci sono erba, sabbia o terriccio. Mentre camminate o siete in attesa di un mezzo pubblico, se salutate le persone che incrociate, può darsi che queste non vi rispondano: i padovani non sono aperti ed espansivi, né danno confidenza subito. Se avete bisogno di un'indicazione, meglio chiedere alle persone anziane: conoscono bene il posto, sanno i nomi delle strade e vi possono dare l'indirizzo di dove volete andare. Qui tutte le strade hanno un nome e le case hanno un numero. A differenza di come è da noi, dove sono numerate sia le strade che le case.

Per quanto riguarda il cibo, ricordatevi che qui si mangia in modo diverso da come siamo abituati: al mattino la colazione è soprattutto dolce, non salata e si fa nei bar (che non sono posti malfamati per ubriacarsi). Di solito si prende una brioche col cappuccino, ma tante volte non è sufficiente per sostenerci fino a mezzogiorno. Ecco gli orari per mangiare: dalle 8 alle 9 la colazione, tra le 12.30 e le 13.30 il pranzo, verso le 20 la cena. Dovete essere puntuali agli appuntamenti, qui sono molto precisi e si arrabbiano quando qualcuno arriva in ritardo; anzi, è meglio che arrivate qualche minuto prima.

Per attraversare ci sono le strisce pedonali. Il codice della strada dice che i pedoni lì hanno la precedenza, però non sempre è così, le auto non sempre rispettano questa regola. Quindi fate attenzione, ma dovete comunque passare sopra le strisce e non da un'altra parte della strada, come invece siamo abituati a fare.

Le fermate del tram hanno WIFI e lo trovate anche in centro, così vi potete connettere per inviare via WhatsApp tutte le foto che farete.

Se incontrate un gruppo di persone che cantano "Dottoooore, dottoooooore...", vuol dire che qualcuno del gruppo si è laureato e che lo stanno celebrando per strada. In genere affiggono un grande papiro che parla del festeggiato in modo spiritoso, poi gli fanno una serie di scherzi e gli mettono al collo una corona di alloro.

Se avete bisogno di usare il bagno siete obbligati a entrare in un bar e ordinare qualcosa, questo soprattutto in casi urgenti, se avete bambini che non possono aspettare. Sappiate che sono pochi i negozi che hanno la toilette per i clienti (una volta per cambiare un pannolino siamo dovuti entrare in un grande magazzino). Se dovete cambiare soldi, non è un problema. Padova è una città turistica e ci sono molti centri di cambio. Per fare shopping in centro dovete camminare molto, anche con i passeggini: quasi tutti i negozi fanno saldi due volte all'anno, ed esiste la strada che io chiamo la "strada dei ricchi" perché ci sono solo negozi di grandi firme (dove di solito, di fronte alle vetrine, vedo qualche turista farsi delle foto). Però per comprare c'è anche il mercato di Prato della Valle, che è molto grande e dura per tutta la giornata del sabato. Infine ci sono i mercati dei quartieri, che si tengono ognuno in un giorno specifico. Quello delle piazze di Padova (dei Signori, delle Erbe e della Frutta) è dal martedì al sabato fino all'una del pomeriggio. Per le strade incontrerete tante persone anziane e pochi bambini, perché qui il tasso di natalità è molto basso, e non ci sono bambini dappertutto come da noi. Quando state a casa, vi chiedo di non fare rumore dalle 14 alle 15, perché la gente dorme o riposa e non sopporta la confusione; non vorrei problemi con i vicini. Un'altra cosa importante da tenere presente: in questa parte d'Italia si parla il dialetto veneto, e non l'italiano,

soprattutto nei mercati e nelle zone popolari.

I luoghi per me più belli sono quelli caratterizzati dai molti monumenti storici: il palazzo della Ragione, la Specola, le zone delle piazze (della Frutta, dell'Erbe, dei Signori, Capitaniato), Prato della Valle, Palazzo Bo. Non potete non fare una passeggiata per via Roma e non visitare le chiese più importanti della città: Sant'Antonio, Santa Giustina, il Santuario di San Leopoldo. Di grande interesse, la Cappella degli Scrovegni. Si possono incontrare, in giro per la città, anche gruppi di giovani studenti. Qui si usa che gli alunni delle scuole elementari e delle superiori, una volta all'anno, escano da scuola con i professori e con qualche genitore, per seguire delle lezioni all'aperto, per visitare musei, teatri e monumenti storici, di cui questo paese è pieno. Queste passeggiate le chiamano gite scolastiche: credo siano un'abitudine molto bella, ma anche una grossa responsabilità per i professori che devono controllare così tanti bambini, o ragazzi che siano.

Noterete che Padova è una città con tante strade lastricate di pietra, in centro si gira soprattutto in bicicletta, perché tante aree sono pedonali e trovare parcheggio è difficile. Se uscite con l'auto, sappiate che gli spazi predisposti alla sosta sono pochi: quelli con le strisce blu sono a pagamento, quelli con le strisce bianche sono invece gratuiti. Ma in genere qui si può lasciare la macchina solo per 30 o 60 minuti. Per questo dovete indicare l'ora di arrivo usando il piccolo orologio che si trova all'interno dell'auto, sul parabrezza. Le strisce gialle invece delimitano le aree per i mezzi speciali (furgoni commerciali, polizia, disabili, ecc.). Se non rispetterete le regole, è quasi sicuro che prendiate una multa. Multe che vi potete beccare (e sono molto elevate) anche se vi vedono comprare borse, portafogli, vestiti dai venditori per strada che non hanno il permesso. Infine, nel malaugurato caso abbiate bisogno di un'ambulanza il numero da chiamare è il 118.

Bene, dopo tutte queste raccomandazioni, credo possiate dire di conoscere l'ABC necessario per girare questa città. Mi sarebbe davvero piaciuto che al mio arrivo qui qualcuno mi avesse spiegato tutto questo.

Padova, 15 settembre 2014

Shamila Abdi

Specchi

- Eccoci arrivate alla stazione di Padova. Sbrigati, dobbiamo scendere prima degli altri.
- Finalmente a casa! Ma perché tanta fretta?
- Se scendiamo per prime, avremo gli altri dietro che ci coprono le spalle. Se scendiamo per ultime, rimarremo isolate e a quest'ora della notte non è il massimo...
- Parli come se fossi sbarcata in una zona di guerra. E se ci fosse un plotone d'esecuzione nell'atrio? Saremmo le prime a cadere dalla raffica delle mitragliate, mentre chi ci è dietro probabilmente avrebbe il tempo di scappare lungo i binari e di salvarsi la pelle. Ricordi il detto? "Beati gli ultimi..."
- Sì, sì, parli come se la stazione alle 11 e mezzo di sera fosse un posto sicuro per una donna che torna a casa da sola.
- In tutte le città del mondo le stazioni sono luoghi sicuri e insicuri allo stesso tempo, basta tenere gli occhi aperti e andare dritti per la propria strada. Guarda, fuori c'è una pattuglia delle forze dell'ordine. Ti senti più protetta adesso?
- Ma dai, quella è solo una facciata, che può tranquillizzare turisti e vecchiette, solo loro se la bevono. Vedrai che appena giriamo l'angolo saremo sole, in balia del fato e delle tenebre.
- Che romantica che sei stasera, mi ricordi il Leopardi: pessimismo cosmico.
- Adesso non inizierai mica con la solita tiritera, che la paura è dentro di noi, che siamo noi a proiettare i nostri fantasmi verso l'esterno e che criminali, spacciatori e stupratori non sono una realtà, almeno qui a Padova...
- Dammi una definizione di "reale". Se per reale ti riferisci a quello che percepiamo, a quello che possiamo odorare, toccare e vedere, quel "reale" sono semplici segnali elettrici interpretati dal

cervello. Ricordi Morpheus in Matrix?

- Bellissimo film, tra i miei preferiti, assieme ad Apocalypse now, sì dai ridi, continua a prendermi in giro. La stazione di notte è sicura, piena di vita, se non facesse così fresco potremmo dormire sotto quel portico, hotel mille stelle, dopo aver sorseggiato una birretta, assieme a quel barbone, e aver scambiato qualche battuta in francese con quei ... laggiù.

- Sai cosa ti dico? Mai giudicare una città dalla sua stazione.

- Eppure per chi arriva in treno, la stazione è la porta d'ingresso alla città. Se un turista arrivasse adesso, che immagine potrebbe avere di Padova? Una città deserta, goffamente presidiata, marginalità semi-nascosta, nessun taxi in attesa...

- Cosa c'entrano ora i taxi? Saranno tutti in giro a scarrozzare viaggiatori autoctoni o non alle loro destinazioni notturne.

- Sì, ma te la immagini una turista qui sola, ad attendere un taxi che arriverà chissà quando?

- Beh, se ha paura può sempre andare a scambiare quattro chiacchiere con le forze dell'ordine laggiù, sono lì anche per lei, ricordi? Turisti e vecchiette... solo loro se la bevono...

- A meno che non abbiano studiato sociologia della devianza come noi.. Che fai? No, la scalinata no, per carità.

- Che ha la scalinata ora? L'abbiamo fatta stamattina e mi sembravi spensierata.

- Può esserci qualcuno, seduto sui gradini, magari interrompiamo qualche traffico, e poi puzza terribilmente di pipì. Prendiamo la pista ciclabile piuttosto.

- E brava, così il traffico lo interrompi tu, ai poveri ciclisti. Già immagino ciò che ribatterai: a quest'ora la bici gliela avranno già rubata e imbarcata in uno dei tanti pulmini diretti in E così ai poveri appiedati, non essendoci taxi a disposizione, non rimane altro che il "treno gambetta", come a noi. Quanto alle esalazioni di acido urico, sei sempre stata snob e con la puzza sotto il naso. Gli anni e i rovesci non ti hanno per niente cambiata: sei sempre la stessa!

- *Panta rei*, ricordi il prof. di filosofia al liceo? Tutto scorre, tutto cambia, niente rimane sempre lo stesso.

- Che buffo quel prof. Ti ricordi quando ci ha detto che a lui la moquette gli ricordava la prima volta che aveva fatto l'amore e tu gli avevi chiesto se aveva raggiunto la stessa estasi di Sant'Agostino? Non dimenticherò mai lo sguardo fulminante che ti ha mandato.

- A me la moquette rimanda l'idea di un ricettacolo di polvere e germi.

- Su questo non ti sei mai lamentata quando, per lavoro, alloggiavi negli alberghi più spettacolari d'Italia. Forse perché si trattava di polvere e germi di lusso?

- Certo che non perdi occasione per darmi della snob. No, non prendere via Malta, facciamo il giro largo per via Annibale da Bassano.

- Ma così la allunghiamo di troppo, come rinunciando a fare la scalinata. Cos'ha via Malta che non va? Stamattina anche questa strada l'abbiamo percorsa spensieratamente. Che c'è? La puzza di piscio di notte è più insopportabile? O c'è dell'altro? Hai paura di pestare una cacca di cane?

- Cacche di cane e bottiglie di birra in frantumi. Per quanto riguarda le prime, i marciapiedi del quartiere ne sono abbondantemente invasi, camminarci sopra (ai marciapiedi, intendo, non alle cacche) è una vera gimcana. E non sempre è facile schivarle, povere mamme con i passeggini e poveri anziani con il deambulatore.

- E povere badanti che devono spingere ingombranti carrozzelle. Sai cosa potresti fare, tu che sei brava a parlare? Hai presente che ora su facebook c'è la gara di registrare un breve messaggio diretto al nuovo sindaco? Bene, potresti chiedergli di emanare un'ordinanza che imponga ai cani di indossare un Pampers quando gironzolano per strada.

- Basterebbe più educazione e rispetto per l'ambiente da parte dei loro proprietari. Te la fanno anche davanti al portone di casa o del

garage.

- E delle bottiglie di birra, che mi dici?

- Eh, quelle le comprano nei negozi etnici tra inizio di via Buonarroto e via Malta. Bevono e pisciano. Il piscio dopo la birra è una costante assoluta.

- Caspita, che fervore! Dalla foga ti sei dimenticata di specificare il soggetto. Stai parlando ancora dei cani o dei loro padroni?

- Sai benissimo di chi sto parlando: del gruppetto di ... che ciondolano tutto il giorno davanti a quei negozietti.

- Ma che ne sai se sono ... e se restano lì tutto il giorno? Sei sempre lì a controllare? E soprattutto che ne sai se sono sempre gli stessi? Per te rappresentano una massa indefinita, indistinta, indistinguibile e intercambiabile.

- Non darmi della razzista, sai che non lo sono e non potrei mai esserlo, considerate le mie origini. È la sporcizia e il degrado che non sopporto, avrei detto la stessa cosa se a farlo fossero stati degli studenti italiani. Sanziono il comportamento, non la provenienza.

- Ma tu, quando sei per strada e ti scappa un'urgenza fisiologica, che fai?- Che domande, entro in un bar, come tutti.

- Non proprio come tutti. Hai mai pensato che ci sono persone che non possono permettersi di spendere un euro al bar per usare i servizi? Nella tua Padova, che vorresti tanto decorosa e asettica, hai mai visto bagni pubblici in cui entrare liberamente? Pensi che stonerebbero con l'architettura della città? E poi, quella birra bevuta lì fuori, in piedi e in compagnia, hai mai pensato che potrebbe avere un valore sociale? Uno spazio di socialità ricavato da una città che sembra non dare spazio a occasioni di aggregazione spontanea e cash free.

- Come parli bene, cara. Ad ogni modo, cestini e cassonetti sono sparsi in ogni dove: usarli è un atto di civiltà. E per le bottiglie ci sono le campane blu.

- Miss precisina, non riesco a capire perché mi porti a fare il giro largo. Avremmo potuto arrivare a casa in sette minuti,

camminando spedite, mentre così ne impiegheremo almeno il doppio.

- Via Malta è troppo buia a quest'ora, e se succede qualcosa e ti metti a urlare, nessuno aprirebbe le finestre per prestarti soccorso.

- Certamente. Seguendo la logica dei tuoi pensieri, le persone perbene di notte dormono, e chi viene aggredito per strada o è un delinquente o è uno sprovveduto. In entrambi i casi non merita aiuto. Anzi: le sue urla costituiscono un disturbo alla quiete pubblica. Donne stuprate, se dovete urlare, urlate piano o, meglio, statevene a casa.

- Dai, che due passi in più non fanno male, in questa città che tu reputi sicura. Almeno questo stradone è ben illuminato, ogni tanto passa qualche auto, se succede qualcosa almeno siamo visibili.

- Visibili come quelle signorine laggiù? Loro non sembrano avere paura, loro padroneggiano la notte.

- Poverine, che pena che mi fanno, ogni volta che le vedo mi si stringe il cuore.

- Chi, quelle due? Ma se è la prima volta che le vedi? Ah, ho capito, sempre la tua massa indefinita, indistinta, indistinguibile e intercambiabile. Non riesco mai ad abituarci al tuo parlare per categorie. Vorresti il ripristino delle case chiuse? Sai com'è: "lontano dagli occhi, lontano dal cuore". Così il tuo sguardo sarebbe più sereno.

- Fuori o dentro, la sostanza non cambia. È lo sfruttamento dei corpi, che mi piacerebbe scomparisse dalla faccia della terra.

- E allora via il lavoro, compreso quello intellettuale, perché anche le menti possono essere sfruttate. Via la pubblicità, via la ricerca scientifica che usa i corpi umani come cavie.

- Non ne faccio una questione di libertà di scelta. Anche se una donna decidesse liberamente di vendere il proprio corpo - senza subire minacce, costrizioni adescamenti o manipolazioni - siamo sicuri che si tratti di una libera scelta?

- Che brava la mia filosofa morale. Hai bisogno di un massaggio

per scaricare le tensioni accumulate in questa giornata? O, meglio, con questa passeggiata? Guarda, il centro estetico ... è ancora aperto.

- Smettila di istigarmi per farmi parlare e poi ridicolarizzarmi. Sai benissimo che quella è una copertura per altri traffici, il centro estetico è solo una facciata.

- Come la pattuglia delle forze dell'ordine sul piazzale della stazione? Realtà o immaginazione, legalità o illegalità, bianco o nero, giusto o sbagliato, bene o male, visibile o invisibile, spazi aperti o spazi chiusi, agio o disagio: di notte, la soglia tra una cosa e il suo contrario è così labile...

- Hai mai visto entrare donne in questo centro? Io solo uomini, e con fare furtivo. Dai, che siamo arrivate alla chiesa, ci siamo quasi.

- Già, mancava il sacro e il profano nella mia antinomia. Ecco la tua chiesa, solida come una roccia, rifugio per i peccatori e per le donne smarrite. Che fai, prendi già le chiavi?

- Sì, così le ho pronte nel caso la pizzeria di fronte avesse già chiuso.

- Scusa, ma sono stanca e il nesso tra pizzeria e chiavi di casa mi risulta contorto.

- Se la pizzeria è chiusa, mettersi a cercare le chiavi in borsa potrebbe essere rischioso: qualcuno potrebbe aggredirti da dietro e spingerti dentro, agendo indisturbato.

- Un ragionamento che non fa una piega. Lasciamo stare l'ascensore e prendiamo le scale? In quel cubicolo potrebbe esserci un tossico (e dai, ci mancava un tossico per completare il tuo immaginario sulla fauna notturna). E se un serial killer avesse manipolato i tasti per farti arrivare direttamente in cantina?

- Finalmente ora la smetti di blaterare, dai entra. Casa dolce casa! Per fortuna non abbiamo incontrato nessuno.

- Nessuno che ti molesta, nessuno che ti soccorre. "È tutta vuota la città... la la la la la...". Tanto camminare e rendersi visibili per nulla...

- Tanto rumore per nulla, è quello che fai tu. Anziché ringraziarmi per averti portato in porto sicuro.
- Porto sicuro? Ma se hai appena chiuso la porta a doppia mandata e messo addirittura il catenaccio. Di solito lo fai solo dopo aver visto un film horror in tivù, che ti succede stanotte?
- Nulla per cui ti devi preoccupare: consideralo il mio atto “apotropaico” per tenere fuori gli influssi negativi di questa giornata.
- Sarà, ma mi sembra irrazionale.
- Sei stata sempre tu la riflessiva delle due. Io sono quella istintiva, passionale, sfacciata e spontanea. Insieme ci completiamo. E, se sei onesta, devi ammettere che spesso il mio istinto ci ha tirato fuori dai guai.
- Hai ragione, tesoro. Ora andiamo in bagno, voglio farti fare una cosa. Eccoti, guardati allo specchio e dimmi cosa vedi.
- No, dai, basta con le tue tecniche, lo sai che con me non funzionano.
- Ascoltami: chiudi gli occhi, inspira profondamente fino a riempirti i polmoni d’aria, trattieni il fiato più che puoi, e adesso espira lentamente, come se l’aria che esce fosse il congedo da un amante: prolungalo più che puoi questo tuo respiro. Brava, adesso un’altra volta, e un’altra volta ancora. Bene, ora apri gli occhi e dimmi cosa vedi.
- Che schianto che siamo! *Tempus fugit*, ma noi restiamo sempre belle: io con la mia bellezza appariscente, esteriore. Tu con la tua bellezza latente, interiore, rivelatrice.
- Hai usato un aggettivo in più per me, e me ne compiaccio, amica mia. Ma ricorda: *panta rei*, tutto scorre. L’hai citata tu prima, la massima preferita del prof di filosofia.
- Già, le nostre bellezze sono in continuo divenire, ma finché staremo assieme continueremo a essere sempre uno schianto.
- Non hai ancora risposto alla mia domanda. Osservati meglio allo specchio e dimmi cosa vedi.

- Non riesco ad andare così in profondità come fai tu. Dimmi, tu cosa vedi?

- Vedo la tua essenza, piccola mia, con le sue durezze e fragilità, i grandi slanci e le contraddizioni. Vedo oltre la tua facciata, e il mio giudizio è libero da barriere, pregiudizi, stereotipi e condizionamenti. Il mio sguardo vola alto, ma non sorvola, ingloba tutto, me e te comprese. Guardati: io vedo un essere unico, irripetibile, né preda né predatore. Vedo un meraviglioso argonauta catapultato in questa città.

- Argonauta può essere declinato anche al femminile? Perché non hai detto “una meravigliosa argonauta”?

- Lascia stare il maschile e il femminile: il genere discrimina sempre, produce separatezza e sbilancio di potere. Mi chiedo se tutte queste tue paure derivino dal fatto che sei “solo” una donna o piuttosto dal fatto che sei una donna “sola”... Osservati meglio allo specchio, che cosa vedi?

- Vedo un meraviglioso argonauta catapultato in questa città.

- Lo vedo più nitidamente anch'io ora, attraverso i tuoi occhi. Buonanotte, piccola Shamy, dormi serena: domani sarà una giornata piena di luce.

- Buonanotte, grande Shamy. Domani sarà un viaggio fantastico!

Aspettando

Prato della Valle

Un bel giorno d'estate devo incontrare una amica in Prato della Valle. Arrivo e aspetto. Noto che è in corso una gara di biciclette e che c'è tanta gente. Ma mi sorprende un signore, che mi gira intorno e mi guarda con insistenza. Mi dico che non importa, che sono situazioni che nella vita possono capitare. Il fatto è che quest'uomo io non l'ho mai visto nè conosciuto. Dopo un po' capisco che è il giornalaio dell'edicola lì vicino. Siccome della mia amica ancora non c'è nessuna traccia, per darci un taglio, decido di infilarmi in un negozio vicino che vende kebab. Il tempo passa, la mia amica non si fa vedere e allora esco. Per continuare ad aspettare.

Siamo al primo giorno di Ramadan, sono a digiuno, non posso mangiare. Non ci vedo dalla fame, ma è normale; in questa situazione, niente di strano. "Che ci fai tu qui? Perché non te ne torni a casa tua?" - è un passante a parlarmi così. Anche questo qui non l'ho mai visto nè conosciuto. Intanto sono quasi 40 minuti che aspetto e non so più cosa fare. Mi dico: non importa, stai tranquilla, non serve rispondergli. Ma ne passa un altro e mi fa la stessa domanda: "Che cosa ci fai tu qui? Torna a casa tua". È a questo punto che la mia amica finalmente arriva. Giusto in tempo, perché stavo proprio per andarmene. Ci sediamo su una panchina, parliamo per un po' e poi me ne torno finalmente a casa. Sana e salva, grazie a Dio.

Ogni volta spero di non sentire più certe frasi o di non dover più essere costretta a sopportare certe situazioni, e invece mi sbaglio. Vivo a Padova da quasi vent'anni, eppure non mi è ancora possibile starci con serenità. E questo succederà fino a che ci sarà ancora chi non accetta chi non è vestito come lui e non appartiene totalmente alla sua cultura. So che questi atteggiamenti di rifiuto passerebbero se io mi adeguassi, se rinunciassi al mio modo di essere. Ma questo a me non succederà mai. E così mi ritrovo a pensare che pur essendo cittadina italiana, non riesco ancora a

capire dove sia casa mia. E non riesco a capire nemmeno questa città e la sua gente. Non riesco ancora a capire la gente che mi sta intorno, malgrado i miei 18 anni di vita in questa città. Speriamo bene.

Giovanni

Il sogno*

Tutto comincia con un sogno perché la vita stessa è un sogno! Mi sveglio all'alba insieme al sole e abbraccio forte Padova, città cinta di mura che si popola di torri! Guardo come il sole illumina e abbraccia questo meraviglioso mondo mentre scivolo dal mio letto in questa città. Che dal 1509, durante la guerra contro la lega di Cambrai, viene resa l'unico baluardo di Venezia. Mi bevo in fretta il caffè e corro al palazzo del Bò per la prima lezione, sono eccitato all'idea di studiare per i prossimi cinque anni. Mi sento uno dei trecento studenti stranieri, come nel Cinquecento, quando l'università contava, tra circa mille studenti, proprio trecento stranieri. Sono eccitato ancora di più all'idea di studiare nello stesso palazzo la cui Aula Magna ti permette di ammirare i busti dei Dogi veneziani. Poi il sogno di vedere la cattedra da cui Galileo teneva le sue lezioni, in occasione della scoperta di una stella nuova!

Con i pochi soldi che ho in tasca, non posso rifiutare il richiamo del caffè Pedrocchi! Eccolo qua mi dico, nella sua veste piena di storia; mi fa un piccolo cenno con l'occhio e io non posso rifiutare il suo generoso invito. Con le sue forme neoclassiche nasce dalle mani di Giuseppe Jappelli nel 1831, per il caffettiere Antonio Pedrocchi. È famoso per le vicende letterarie e politiche padovane del secolo scorso. E così i miei giorni scorrono uno a uno, come petali di rosa, un giorno per le vie della Piazza delle Erbe, un altro per le vie della Piazza della Frutta. Tra le due piazze è bello vedere come sorge il Palazzo della Ragione, con il suo piano superiore che i padovani chiamano il Salone perché è costituito da un'unica grande sala.

Di sera mi reco in Prato della Valle per ammirare le sue statue che rappresentano gli uomini illustri legati a Padova. Sempre sul Prato della Valle prospetta la mole di Santa Giustina. Anche se ammetto

* Versione non completamente rivista dall'autore

che prima di ogni esame non potevo non andare a pregare nella Basilica di San'Antonio, devo anche ammettere che la mia preferita è in assoluto la Cappella degli Scrovegni, dedicata alla Madonna. Con gli affreschi delle pareti laterali che raccontano la vita della Madonna e di Cristo. Credente o meno che uno sia, non ci si può non innamorare di questa Cappella, che sorge in mezzo ai resti dell'antica arena romana. Fu innalzata, si dice, forse su disegno dello stesso Giotto, per conto di Enrico Scrovegni; il figlio di Reginaldo Scrovegni che Dante aveva collocato nell'Inferno come usuraio.

Camminando in questo meraviglioso mondo pieno di tanti tesori il mio sogno comincia a svanire. Gli anni sono passati uno a uno e io, pur continuando a sognarmi, come nel primo anno di università, nuova stella di Galileo, mi sono trovato al quinto anno fuori corso. Malgrado tutta la mia tenacia e tutta la mia volontà (perché si dice "volere è potere") mi sono trovato costretto ad abbandonare questo mio sogno. Camminando in mezzo alla gente il mondo è diverso, si trovano veramente poche porte aperte. Porte chiuse in faccia, come quando ho chiesto di avere un dottore e mi è stato detto di no. Pur portando un sacco di documenti, mi è stato risposto che senza un lavoro non si può avere un medico. Quando ho ribadito che ero un studente, mi hanno risposto che come studente straniero non lavoratore, non ho diritto alla tessera sanitaria e di conseguenza a un dottore.

Insieme a tanta gente fredda e meschina ho anche trovato tante persone gentili e oneste che hanno visto in me una nuova stella! Purtroppo però un giorno mi sono svegliato su una strada simile a quella dell'Inferno e mi sono sentito come Enrico Scrovegni. Ero sulla strada che porta all'obitorio. Con il cuore in gola, mi ritrovai a fissare mio padre: a cinquantanove anni dentro una bara nera, piuttosto fredda. Peccato che io non fossi Enrico Scrovegni e mio padre non fosse Reginaldo. Pensai che se Dante lo aveva collocato all'Inferno, con la costruzione della Cappella, io in quanto figlio lo avrei aiutato a riabilitarsi! Invece no, mio povero padre e mio povero cuore. Non ho potuto costruire per te una Cappella e non ho avuto forza di portare avanti il nostro sogno, quello di arrivare a laurearmi in giurisprudenza.

Nonostante tutto, mi sono detto che il mio sogno può continuare. Con fatica sono riuscito a portare mio padre in Romania, nella terra natale per la sepoltura. Mi sono asciugato le lacrime con mille fazzoletti e sto ancora lavorando per quelle che stanno nel mio cuore. Forse è ancora presto, sono passati solo due mesi. Chissà se il profumo di questa bellissima città riuscirà di nuovo a portarmi in uno stupendo sogno. Al ritorno dell'obitorio di Padova mi sono ricordato che sempre là ho visto una giovane mamma che aveva perduto la sua unica figlia di diciotto anni e l'unico fratello, anche lui molto giovane. Eppure quella povera donna non ha smesso di sognare. E anche io voglio andare avanti sentendomi a mio agio in questa bellissima città, camminando per le sue vie in piena tranquillità e sicurezza. Voglio trovare un lavoro adeguato ai miei studi e non avere più come risposta "sei troppo qualificato". Voglio, in quanto straniero, essere rispettato come persona e non essere catalogato come un "povero straniero". Voglio camminare in questa bellissima città, mano nella mano con mia moglie e con i nostri mille sogni! La mattina, mentre il mondo si risveglia, il caffè di Pedrocchi si fa strada nel mio sogno così come in quel primo giorno di università tanto tempo fa!

Beatrice Romanin

Pane amore e libertà

Scrivo da quando avevo 16 anni, ho iniziato con la poesia per dare forma alla mia inquietudine, per parlare di sogni rivoluzionari e per abituarli all'amore. Uscivano da me parole strane, quasi svestite del loro significato originario e io mi sentivo un recipiente che custodiva sentimenti, tormenti, dolori e purezze. Sono nata a Iasi, in Romania, una città con grandi viali profumati dai tigli e case basse che ci fanno ricordare come l'umanità riesca a preservarsi perfino davanti alle sofferenze più grandi, se tra vicini ci si riconosce reciprocamente come esseri umani. E io ho avuto la grande fortuna di vivere in una città così, capace di non dimenticare mai la solidarietà, nonostante la grigia dittatura di Ceausescu e il terrore che la Securitate (la Polizia segreta) seminava tra la gente. Cosa raccontare di quel periodo? Fame, oppressione, paura, freddo, ma anche lotta per grandi ideali come libertà e giustizia, parole che uso con profondo rispetto, tanto è il valore che do loro.

Sono cresciuta in una famiglia di gente misera nel cuore, crudele, violenta, disturbata, povera.

I libri mi hanno salvata da tutto questo e mi hanno fatto guadagnare in fantasia e gioia. Mi hanno permesso di acuire la mia sensibilità e la forte determinazione a non voler vivere una vita come quella dei miei. Oh, Dostoevski, come mi hai fatto entrare nei profondi dell'animo umano; oh, Beaudelaire, come ti presentavi con delle magie davanti a me. Kafka, Tolstoi, le poesie di Emily Dickinson, tutte quelle parole che mi facevano vivere in mondi diversi da un quotidiano grezzo, fatto di violenza e ubbidienza, che io vivevo sognando di ribellarmi all'ingiustizia che pativo dentro e fuori casa.

A 23 anni, dopo la caduta di Ceausescu e l'apertura delle frontiere, sono partita per l'Italia. Da sola, in autostop, piena di aspettative per una vita migliore; una vita vera, non controllata da alcun

regime e non ingabbiata da una famiglia ignorante e incapace di dare amore. Volevo vivere solo secondo il mio modo di pensare, senza dover adeguarmi per forza alla massa. Volevo vivere senza dogmi e senza falsità. Avevo l'ambizione di una vita autentica, nella quale ci fossero anche l'amore e la libertà. Mi mancavano troppo tutte e due.

Dalla mia parte avevo il coraggio e la forte caparbieta di non volere abbandonare i miei sogni.

Sono approdata così in una Padova ricca e piatta, superficiale e molto restia ad accogliere gli stranieri. Bella con i suoi portici, con il fiume che attraversa la città e con Prato della Valle, una piazza enorme piena di statue e di alberi che si intrecciano meravigliosamente. Ero socievole, aperta e comunicativa, avevo argomenti interessanti di cui discutere, amavo le arti, il teatro, la danza, la musica, la pittura, ero sempre incuriosita dalle storie degli altri. Ma niente di tutto questo è bastato per facilitarmi l'ingresso in questa città. C'era un muro invisibile, ma invalicabile. Mi trovavo davanti a un problema con il quale non mi ero mai confrontata prima: trovare degli amici. In Romania ne avevo tanti. Frequentavo anche un cenacolo letterario insieme a dei poeti dissidenti, ardenti tutti di libertà. A Padova trovai pizzerie, discoteche e gente che faticava a considerarmi una ragazza come le ragazze padovane. Venivo dall'Est Europa, dunque, nella fantasia e nel pregiudizio di molti, di sicuro sarei stata una ragazza facile, da portare a letto e anche inferiore perché nata in un paese arretrato.

A chi potevano mai interessare le mie poesie? Ho smesso di scriverle, dovevo guadagnarmi da vivere. Ma nemmeno questo si presentò come un'impresa semplice. Mi trovavo davanti a difficoltà che mai avrei immaginato di dover affrontare, in un "paese ricco e civilizzato" come l'Italia; un paese della parte "democratica" dell'Europa, "dove si realizza tutto quello che si vuole". Ho pagato caro il prezzo di tutte queste fantasie. E questo perché in Romania c'era la censura totale, non arrivavano informazioni dall'estero e se arrivavano erano per lo più modificate dal regime. L'unica cosa che puoi fare è guardare al

passato con compassione, tenerezza e molto perdono, altrimenti il peso che devi portare ti impedisce di vivere il presente.

Avevo lottato molto per vivere sempre una vita dignitosa, per avere la mia autonomia; mi sono adattata a vivere con persone estranee a me, pur di condividere le spese di una casa in affitto. Ma la continua precarietà, la solitudine, le relazioni con gli uomini che erano andate male, la morte di mio padre, mi avevano fatto sprofondare in una terribile depressione. Non ero in grado di lavorare e non ho ricevuto nessun tipo di aiuto economico da parte del Comune, andavo da una psichiatra che mi dava degli psicofarmaci che mi facevano sentire peggio di prima, quei pochi amici che avevo mi avevano abbandonata, ero sola e disperata. Un prete vicino di casa mi ha aiutata. È spuntata una nuova amica con la quale condividere i dolori. Ma dov'era la comunità? Perché così tanta emarginazione?

Volevo con tutta me stessa lasciarmi il passato alle spalle. Ho cominciato un cammino di ricerca interiore, mi sono avvicinata allo yoga e alla meditazione. Poi mi sono innamorata della biodanza tanto da diventare un'insegnante. Mi sono specializzata in biodanza per bambini e adolescenti una tecnica che facilita l'espressione della vitalità, dell'affettività e della creatività del bambino; e che promuove l'integrazione affettiva del gruppo classe. Finalmente dopo anni in cui vendevo enciclopedie, assicurazioni, pubblicità; in cui avevo fatto la cameriera, la segretaria, la promoter in farmacia, (quasi tutti lavori in nero, senza tutela e stabilità) avevo trovato riconoscimento, sia da parte dei bimbi che delle insegnanti. Trasmettevo valori come l'amicizia, il rispetto per se stessi e per gli altri; il senso di comunione, la gioia della creatività, il valore del vivere e di dimostrare l'amore attraverso gesti concreti, per esempio una carezza. Sapevo di cosa stavo parlando, perché so quanto è duro vivere senza sentirsi amati e compresi.

Mia madre voleva abortirmi e questo senso di rifiuto me lo ha sempre fatto presente. Non certo per colpa sua; sicuramente la sua durezza viene dalla sofferenza di non essere stata a sua volta amata e compresa, come lei avrebbe voluto. Perché perpetuare

tutto ciò? Non era meglio imparare ad amare e a trasmettere questo amore? Quale altro sentimento sublime può innalzare l'essere umano e fargli provare quel pulsare di vita che ti fa sentire figlio dell'universo e giusto così come sei? Ho avuto la grande fortuna di incontrare due maestri di vita, tutti e due grandi viaggiatori: uno è stato Rolando Toro, il creatore della biodanza, e l'altro è Mario Thanavaro, il mio insegnante di meditazione e amico fidato. Dalla relazione che ho instaurato con loro ho imparato il valore della mia umanità, nella sua dimensione di fragilità e di forza, nella sua dimensione cosmica, provando direttamente che dentro di me esiste un'essenza divina e che faccio parte di un unico Tutto, pieno di sacralità e di amore.

L'Italia nel mio immaginario rappresentava un miscuglio perfetto di bella natura, arte, storia e gente gioiosa. Vedo tuttora l'immensa bellezza di questo paese e lo amo così come è. Ma quest'immagine è sporcata dalla cattiva politica, dalla corruzione, dalla mafia, dalla mancanza del senso della collettività, dall'egoismo e dall'indifferenza, dal dare troppa importanza alle cose materiali e dal trascurare i veri valori come la solidarietà e il senso di interdipendenza degli uni con gli altri .

In Italia essere una donna di una certa età significa non trovare lavoro, al di là della crisi economica. Delusa dagli ennesimi tagli del governo alle scuole che mi avevano precluso la possibilità di fare ancora progetti di biodanza e di lavorare come mediatrice culturale, ho deciso di partire per l'Inghilterra. D'altra parte, ho sempre sognato di viaggiare, di confrontarmi con altre culture, di imparare altre lingue. Ero curiosa di scoprire come si viveva in un paese con leggi diverse da quelle italiane sull'immigrazione e se era davvero un paese multiculturale. Sono quindi andata a fare la volontaria in una comunità che offriva programmi residenziali per bambini e adolescenti che venivano con un insegnante della loro scuola ad imparare a coltivare un orto biologico, a cucinare per tutti, a fare lavori con la legna nel bosco e a sviluppare diverse attività espressive legate all'aspetto relazionale. Io insieme agli altri volontari e ai ragazzi delle scuole vivevamo nelle "yurta", delle grandi tende mongole circolari, con la stufa a legna al centro e con il cielo blu che si scorgeva da un buco in cima, ricoperto di

un materiale trasparente e resistente al vento. Il tutto in una valle bellissima, a mezz'ora da Exeter, nel sud dell'Inghilterra. Lavoravo nella serra dove piantavo dei semi in grandi vassoi, quindi trasferivo le piantine in vasi che lasciavo fuori ad acclimatarsi, poi le piantavo a terra e, una volta cresciute, le raccoglievo per cucinarle e mangiarle tutti insieme. Ero felice, vivevo in profonda connessione con la natura e nella più totale condivisione. Ma a un certo punto mi sono ammalata di ipertiroidismo e una donna inglese, che avevo visto due volte in comunità, mi ha portata a casa sua e mi ha curata per quattro mesi, ovvero fino a quando mi sono sentita di nuovo abbastanza in forma per tornare in Italia.

Rientrata a Padova, nessuno tra gli amici padovani (che conoscevo da ben dieci anni) è stato disposto ad ospitarmi; nemmeno per una settimana, giusto il tempo che mi serviva per trovare una stanza in affitto. Allora sono andata a chiedere aiuto ad una istituzione pubblica della città - anni prima avevo lavorato proprio per uno dei loro servizi, organizzavo le attività creative per la terza età. Mi hanno detto di rivolgermi a una istituzione religiosa. Così sono finita in una specie di asilo notturno; stanze fredde, ognuna con tre letti a castello in metallo verde, i materassi sfondati e il bagno stretto e cieco, senza nemmeno la tavoletta del water. Ero insieme a drogate, barbone, prostitute, alcolizzate, badanti disoccupate. Tutte rigorosamente straniere. Ci sono stata per tre lunghi mesi.

Così, dopo 21 anni di lavoro in Italia, mi ritrovavo ancora trattata da profuga rumena dell'ultima ora, gettata nella più grande umiliazione, senza più alcuna dignità, senza più storia. Ecco, questo era il paese "civile" che amavo e nel quale avevo scelto di vivere. Stavo in coda per strada davanti a questo ufficio caritativo ogni due settimane, insieme a tutti i barboni della città, per avere il rinnovo della permanenza presso questa casa parrocchiale. Mi davano 80 euro al mese per mangiare, 37 dei quali li dovevo spendere per l'abbonamento dell'autobus. Mi vergognavo ad entrare nella stessa sede pubblica dove anni prima avevo lavorato, non più da impiegata ma da persona "senza fissa dimora", per pregare un assistente sociale di fare il suo dovere, cioè di darmi il contributo economico previsto dalla legge. Ma lui mi dava solo

delle briciole e mi diceva che dovevo arrangiarmi. Essere trattata come un rifiuto sociale anziché come una donna sola e in stato di vulnerabilità e di povertà per la mancanza di lavoro, lo considero un grave atto di inciviltà. Avrei potuto suicidarmi per l'amarezza. Ma ho superato anche questo momento (pur rimanendo con una cicatrice incancellabile) perché la poesia della vita si fa sempre avanti. Sono apparse sulla mia strada due persone sconosciute: mi hanno dato un aiuto economico che mi ha permesso di prendere una stanza in affitto e di ritornare ad avere un piccolo nido tutto mio nel quale curare la mia profonda ferita e trovare le forze per poter andare avanti.

Negli ultimi 15 anni ho girovagato per la Francia, la Spagna, la Croazia, l'India, l'Austria, la Tunisia, l'Inghilterra, la Grecia e da ogni viaggio mi sono portata a casa storie di persone, oltre che un pezzo in più di me stessa. Ho completato il mio essere femminile, inteso come corpo sacro che genera, indipendentemente dai figli; corpo che sente, che ama, che rifiuta il brutto, che si adatta alle circostanze mutevoli della vita, che si nutre delle emozioni, che si appassiona alla relazione, che cambia con i ritmi della natura e che si rinnova ciclicamente. E il senso che io do a questo mio viaggio è quello di educare all'amore, alla buona convivenza, all'amicizia tra i popoli, alla libertà di espressione, al considerare l'altro come parte di te e non come altro da te. Scrivere delle mie esperienze è un atto di cura verso me stessa, è un modo per portare a galla dolori ma anche valori, è dare alla luce purezza e gioia, speranza e fiducia nella vita.

miss J

Quattro racconti

DAL FRUTTIVENDOLO

“Xe vero” annuì Bruno, il vecchio fruttivendolo del paese mentre incartava le banane alla cliente che mi precedeva.

Avevo smesso di ascoltare il distratto scambio di battute tra i due proprio quando lui, avendo finito di incartare le banane ci aveva messo le mani sopra trattenendole, quasi volesse predisporre se stesso e noi alla considerazione che stava per fare e che avrebbe espresso il suo pensiero sull’argomento.

Alla signora che aveva esordito con “Cinque banane mature, per favore. Bruno, ma lo sa che son stata in piazza ieri e non c’era neanche un italiano a vender frutta: tutti indiani dell’India”, Bruno voleva far sapere che se n’era accorto da tempo e nel nostro dialetto sentenziò “ormai andar pae piasse par comprar ea fruta no ghe xe più gusto, xe na desoasion”.

Non c’era più gusto?

Pensai per un attimo alle piazze. Con tutti i loro colori. Persone indaffarate, persone che vanno a passo lento dando l’impressione di avere un sacco di tempo; venditori e compratori che è un piacere stare ad osservare in una mattina che non si ha niente da fare, per le gustose scene che ogni tanto ne escono; i banchi, quadretti che invitano a scatti insaziabili gli appassionati di fotografia. Però era vero. Anch’io avevo notato, procedendo a passo veloce e non interessato agli acquisti, che i venditori erano piuttosto “cingalesi”, direi.

Mentre la signora nominava venditori storici a Bruno il quale ogni volta confermava che avevano o chiuso o ceduto l’attività, il mio pensiero andava al mio rifugio.

Nella cantina della casa dei miei nonni, dove tutto un lato era occupato dalle grandi botti e dalle macchine per lavorare l’uva e

l'altro era libero perché papà ci infilava la macchina e le bici. Lì, salendo sulle botti e poi infilandosi tra le travi, nell'angolo più buio lontano dall'unica finestra, c'era il mio nascondiglio segreto. Almeno era segreto per me che a quell'età non avevo trovato nulla di più difficile da raggiungere e recondito dove nascondermi.

Pensai a come mi sentivo tutte le volte che andavo ad infilarmi: perché ero triste, perché volevo star sola, perché ero emozionata e volevo fantasticare un po' in pace. Qualsiasi fosse la forza motrice, lì sapevo di avere un posto mio, era una sicurezza, una destinazione, un luogo che mi aspettava quando tornavo, che mi riparava quando arrivavo e mi assicurava quando partivo: sarebbe stato lì ad aspettarmi, sempre.

Non era vero.

I nonni erano morti da tempo. Ma io ci soffrivo ancora tantissimo, come se il passare di mesi e poi di anni non riuscisse ad attutire la tristezza di non poter più ridere insieme. Gli zii si erano trasferiti lì e avevano fatto dei cambiamenti, abbattendo muri e ammodernando la vecchia casa colonica che mio nonno aveva tutta costruito con le sue mani. Al posto della cantina ora c'era un bellissimo soggiorno arredato con classe. Arredato con gusto. Ecco, il gusto. Dov'era il gusto? Avrei voluto domandare questo mentre mia zia mi chiedeva perché fissavo l'angolo lontano dall'unica finestra, dove effettivamente non c'era più nulla da vedere. Non mi ci potevo più infilare.

Improvvisamente avrei voluto dire a Bruno che sapevo cos'era il sapore della desolazione: non ce l'avevo con gli zii, ma mi mancavano i nonni, i miei spazi, le cose che conoscevo. E improvvisamente mi accorsi che tutti i colori del mercato, per un attimo, non mi appartenevano e mi sentii triste.

IL RICONGIUNGIMENTO FAMILIARE

N. – Niente.

E. – Come niente?

N. – Non va bene.

E. – Ma cosa non va ancora bene?

N. - Sono andato in Questura lunedì e mi han detto che non andava bene, che dovevo tornare con il documento.

E - Quale documento?

N. - La dichiarazione dei redditi.

E. - Ma se la scorsa settimana sei andato dal commercialista a prendertela?

N. - Sì, mi ero preso ferie proprio per quello... ma in Questura mi hanno detto che non avevo capito e che ho portato il bilancio. Io gli ho detto che questo il commercialista mi ha dato ma...

E. - E allora?

N. - Allora mio fratello ha preso ferie martedì. È andato dal commercialista e ha preso la dichiarazione.

E. - Ah ecco... e allora?

N. - Oggi l'ho portata ma non va bene. Guadagno troppo poco per poter portare qui lei. Mancano duemila euro.

E. - Ma come?

N. - È la legge.

E - E allora?

N. - Allora domani torno dal commercialista ché l'avvocato mi deve spiegare come fare per farla arrivare con un'altra legge. Come sposa non può arrivare perché non guadagno abbastanza. Deve arrivare come turista e poi non la possono mandare indietro e allora mi danno il documento che adesso non mi vogliono dare.

E. - Ma il tuo guadagno non cambia!

N. - No, ma se lei è qui non guardano più quello.

E. - Ma è assurdo!

N. - Anche io ho l'ho detto, ma l'avvocato ha detto di stare tranquilli, è bur...burocrazia italiana.

TU CHE NON SEI COME TI VEDO, MA CHE SEI COME TI SENTO

Arrivati davanti alla Basilica del Santo io dissi: "Eccoci!". Lo dissi dopo che mi ero fermata di proposito, in piedi, di fronte a lui per poter osservare ogni sua reazione.

Non avevo pianificato la cosa, ma ora sapevo che lo avevo portato lì quasi per fargli un dispetto. Lo stavo sfidando. Lui mi osservava

perplesso. Guardò verso il punto più alto del Santo. Ogni istante in cui distoglieva lo sguardo da me e c'era una pausa di silenzio, io ricominciavo a osservarlo in ogni piega, in ogni dettaglio. "Così fan tutte le coppie", dirai tu, caro diario.

Macché. L'anello che porta un ragazzo italiano al massimo poteva piacermi o no. Del suo anello invece da subito mi ero chiesta di che cosa fosse fatto, da dove provenisse e che significato avesse. Tutto quello che sarebbe passato inosservato in un altro ragazzo, in lui era sotto esame e, anche se questa cosa mi toglieva l'energia e non mi piaceva, non potevo farne a meno. No, aveva ragione tutta quella parte di mondo che pensa che le coppie miste non possono durare, era troppo faticoso. Controllai se qualcuno ci stava guardando, ma tutti parevano indifferenti al fatto che fossi lì da sola con un arabo.

Mi accorsi improvvisamente che lui mi stava guardando e il suo viso divertito lasciava intendere che c'erano mille altri posti più romantici per due che escono per un appuntamento, ma anche che, se proprio volevo stare lì, beh lui ci sarebbe stato con me e ... per me.

"Portoghese, era portoghese". Aveva iniziato così e, per almeno un quarto d'ora senza interrompersi, mi aveva raccontato la storia del Santo e poi di Padova all'epoca della costruzione della Basilica. Sentivo che mi stavo irrigidendo, quasi cementificassi un centimetro di più ad ogni parola, un po' dall'imbarazzo un po' dall'ammirazione. Lo avevo portato lì per farlo sentire a disagio, per insultarlo senza parole. Volevo che capisse che eravamo diversi, che lui non c'entrava nulla con la mia storia, con le mie abitudini, con la mia religione, con il mio paese.

Volevo che sentisse tutta la rabbia che mi soffocava perché non avevo messo in conto che avrei provato un gran desiderio di c'entrare con uno come lui.

Mi sentivo confusa e mi sentivo colpevole. Sentivo mio padre rimbombare dentro la mia testa; con i suoi discorsi da veneto che aborrisce tutto quello che considera esser diverso, ma che in realtà aborrisce tutto quello che non gli piace. E sentivo pure mia madre con tutti i suoi discorsi sulle brave ragazze, con i suoi tabù e con quell'odiosa ostinazione nel dover saper tutto della famiglia

del fidanzato di turno di mia sorella. Ancor prima che lei, mia sorella, lo potesse immaginare come tale.

Mia madre? Se fosse passata in quel momento mi avrebbe tirato via dicendo di smetterla di dar retta agli sconosciuti che chiedono informazioni perché vogliono soldi. Non avrebbe nemmeno considerato l'ipotesi che io e lui potessimo essere amici. Ma avrebbe potuto, in pochi secondi, giudicarlo un pericoloso terrorista o uno spacciatore o un... chissà. Non avrebbe nemmeno guardato i suoi occhi incorniciati da quelle ciglia scure, come due soli contornati dai loro raggi; così belli, così infiniti.

“Vuoi sapere qualcos'altro?” Io incasso il colpo e sto per ironizzare: “Grazie, ma la tua relazione enciclopedica mi pare esaustiva”. Ma il sorriso mi scompare in fretta e non dico nulla perché lui, cambiando tono, inizia a spiegare: “Ero venuto qui un giorno che non ne potevo più di Padova. Ero venuto perché sapevo che qui arrivavano tutti i pellegrini per chiedere una grazia. Io non sapevo più cosa fare, se restare, se tornare. Il vero problema era che non avevo nessuno con cui ridere o piangere. Sapevo che potevo essere più forte di tutte le fatiche e le difficoltà, ma che non potevo essere solo. E adesso sono qui con te e prima stavo guardando lassù, perché io e lui non ci riconosciamo, squadre diverse sai... , ma credo stia ridendo.”

“Di te?”

“Nooo, di te”

“E perché di me?”

“Lui per i portoghesi è Antonio da Lisbona e per molti per un certo periodo è stato Antonio da Forlì. Capisci? È sempre lui, però. Adesso che è qui da tanto tempo, non importa a nessuno da dove sia arrivato o come sia più giusto definirlo. E oggi mi ha fatto la grazia. Io voglio ridere e piangere con te, ma tu stai sempre lì ferma sulla definizione, su come definire me. Lui che è della tua squadra, oggi forse ti sta dando le risposte che io non riuscivo a darti da solo”.

Tu, tu che non sei come ti vedo, attraverso i miei occhi limitati e limitanti, gli occhi di mia madre, gli occhi di questo angolo di mondo. Io, io che pensavo di dovere e potere definire tu chi sei. Tu

sei come ti sento, se solo ti ascolto! Se solo ascolto, libera, quello che sento. Io, io che ora so che tu sei proprio come ti volevo io e basta.

Caro diario, ci siamo baciati e io non son stata lì a pensare che sapore aveva il bacio, il bacio più bello della mia vita!

Domenica viene a pranzo e che ai miei venga pure questo caspita di infarto vedendo un extracomunitario in casa loro! Chiederemo il permesso per entrare. E sono sicura che, passato l'infarto, non potranno non amarlo.

E, caro mio diario, saremo tutti tanto felici.

QUELLA PAR(E)TE DELLA PIAZZA

È la mia piazza preferita da un po' di tempo. Per vedere che cosa ci succede, devi entrare dalle vie laterali o passare sotto l'Orologio. E arrivi lì, dove in un rettangolo chiuso su tutti i lati le persone si ritrovano per un caffè, gli studenti sostano sotto i portici se piove, o sotto gli alberi per cercar ombra nelle giornate di sole, mentre qualche passante scivola via. Le prime volte mi distraevo con tutto questo brulicare di vita, comune a molte piazze, poi ho scoperto il vero cuore della piazza, la par(e)te che me l'ha resa cara.

Sta dal lato opposto all'Orologio, quello dei due bar più frequentati con le loro vetrine vicine, su quella parete di piazza che ti fa dichiarare da che parte stai o più semplicemente dove vuoi stare in quel momento lì.

Da una parte il bar degli Incravattati Inamidati. Dall'altra il locale dei Colorati: qualche rasta e persone di tutti i generi che amano o almeno sopportano il raggae. Pare ci siano state un sacco di polemiche su cosa succeda al riparo da occhi indiscreti, o senza troppo curarsi di occhi inesperti come forse sono i miei: giri strani dalla parte dei Colorati. Polemiche che non conosco, in quei giorni ero all'estero.

Io mi dichiaro: anche se non credo mi vedrete mai con i capelli rasta, amo andare a mangiare le polpettine calde e i paninetti freschi con le olive taggiasche che col raggae non ci azzeccano proprio. Ma questo è ciò che mi diverte e sorprende del bar dei

Colorati, della parte di parete che chiamerò “di qua”.

Regole? Direi piuttosto colori mescolati e sedie, sedie divertenti, non simmetriche né definite; sembrano anche loro lì di passaggio, come me, per una siesta breve ma rilassante. Il ritmo è lento e per beneficiarne bisogna adeguarvisi!

Un giorno, proprio sotto l’Orologio, un collega del genere Incravattato Inamidato, mi ha invitato a prendere un caffè per discutere una questione di lavoro. Stavo andando per abitudine “di qua”, quando lui, affrettando il passo, mi dice “No, no qua, andiamo di là!”. Quasi stessimo rischiando di entrare in un luogo di perdizione eterna, dove assolutamente due per bene come noi non possono di certo finire, nemmeno per errore. Sia mai per l’infinito tempo di un caffè! E siamo andati dall’altra parte che, con tutto rispetto, vedo molto adatta a lui ma poco rigenerante per me.

La mia rivincita l’ho presa ieri, quando mi è capitato all’ora di pranzo in ufficio e gli ho fatto mangiare tre paninetti freschi spacciandoli per “fatti in casa”: non gli ho detto che per “casa” intendo il locale “di qua”.

Quando guardo quella par(e)te della piazza io sorrido. Mi piace pensare che entrambi i locali funzionino bene; che così vicini e così diversi abbiano trovato il modo di convivere, lasciando a noi ancora la preziosa possibilità di scegliere, di provare a cambiare, di capire cosa ci piace, cosa ci fa sentire a nostro agio.

E il vecchio Orologio chissà cosa pensa? Beh, lui intanto chiacchiera col leone, sulla piazza grande, dando le spalle alla mia piazzetta. Lui meglio di noi sa che il tempo non si ferma e c’è solo da sperare che, qualsiasi colore prenderà, la mia par(e)te resterà tollerante e rispettosa come piace a me.

L'università, la mia coperta di Linus

Essere riconosciuti e vivere con agio la propria città

Il tentativo di queste pagine è di provare a riflettere sul come e sul quando ci sentiamo o possiamo sentirci a nostro agio o a disagio in città. Questa riflessione non può, a mio avviso, che partire da esperienze personali. Ma prima di iniziare credo che sia importante soffermarsi su alcune premesse. L'essere umano nasce, cresce e si sviluppa all'interno di un nucleo familiare, di una comunità e di un preciso contesto sociale. Il contesto sociale ci plasma e permette la costruzione del proprio sé e della propria identità; sia come individuo che come soggetto sociale. L'appartenenza a un luogo e a un gruppo è molto importante perché ci aiuta a rispondere a una domanda fondamentale: "Chi sono?". È a partire dalla risposta data che diventiamo protagonisti della nostra vita e della nostra realtà sociale. Questo processo della costruzione di sé, non è semplice; spesso dobbiamo scendere a compromessi e modificare alcuni aspetti della nostra identità. Penso, ad esempio, al passaggio dall'infanzia all'adolescenza o dall'adolescenza alla vita adulta. Cambiamenti che determinano la perdita di qualcosa fino a quel momento fondamentale, ma che bisogna lasciare per dare il passo a dell'altro, che risulterà essenziale per ridisegnare la propria identità. Come accade agli adolescenti che devono "separarsi" dai genitori e quindi "individuarsi" e che, per diventare adulti, devono maturare e diventare responsabili. Questa capacità di adattamento e di compromesso è innata nell'essere umano, ma viene messa a dura prova soprattutto se si decide - per necessità o per scelta - di abbandonare la propria casa, le proprie radici, i propri costumi, i propri affetti e il gruppo sociale di appartenenza, per imbarcarsi in una nuova esperienza di vita chiamata migrazione.

Da migranti, il nostro modo di vivere, sentire e pensare la città dove ci ritroviamo ad abitare, sarà determinato dallo

sradicamento, dall'incontro/scontro con una cultura, una lingua, una religione, un aspetto fisico diversi, in una dinamica che spesso condiziona il rapporto umano e sociale tra noi e gli autoctoni di quel particolare luogo che abbiamo scelto o che siamo stati costretti a scegliere come nuova "casa".

Penso che il disagio o l'agio non siano sensazioni che si possano sperimentare in modo manicheo. Nel vivere in città, nel fare esperienza attraverso i rapporti sociali, sono le situazioni e gli incontri a condizionare il nostro sentirci a disagio o meno. La lettura che diamo a questi processi dipenderà in larga misura dal modo in cui vediamo il mondo. Credo che le esperienze che facciamo siano da leggere a partire dai propri vissuti, dalla propria cultura e da come affrontiamo i meccanismi complessi che sono alla base del sentirsi parte di un "luogo", sia da autoctoni, che da migranti.

Il disagio si può a mio avviso sperimentare in relazione al mancato riconoscimento di noi stessi come soggetti. Scatta quando l'altro, nell'incontro con noi, antepone la paura, il pregiudizio, la superficialità, la prepotenza, il potere, il razzismo e la propria incapacità all'empatia. Invece l'agio si prova quando ci si sente riconosciuti nella propria diversità e ci si ritrova inclusi e partecipi, inseriti nella vita sociale della comunità di appartenenza, che diventa tale anche se è stata acquisita.

Quando penso al mio disagio in città, penso ai momenti nei quali l'altro mi ha fatto sentire diversa, non inclusa all'interno del luogo dove vivo. È successo che l'indifferenza, il pregiudizio tout court e la chiusura hanno avuto la meglio. Qui di seguito proverò a dare un esempio concreto di ciò che ho vissuto un po' di anni fa.

A quei tempi frequentavo l'Università; per esigenze logistiche, ero costretta a muovermi con i trasporti pubblici. Una mattina dovevo prendere l'autobus alla fermata della stazione, direzione fiera. Ma l'autista, proprio nel momento in cui stavo per salire, chiude la porta posteriore, quella più vicina a me. Sono una persona molto precisa e faccio fatica a non rispettare le regole, ma l'autobus era in partenza ed era ormai chiaro che non ce l'avrei fatta a raggiungere la porta adibita all'entrata, così decido di salire dalla

porta centrale, quella da cui - secondo le regole - si dovrebbe esclusivamente uscire. Mi ritrovo però davanti un signore anziano che, dritto sulla soglia, mi blocca spingendomi verso l'esterno. Non mi avrebbe fatto entrare - mi stava dicendo - perché dovevo imparare le regole: da lì non si saliva. Allora mi trovo costretta a scendere. Per fortuna l'autista si rende conto di quanto sta accadendo. Si ferma e riapre la porta principale facendomi entrare. Una volta dentro, sento dietro di me le parole del signore: "Dovete andare a casa vostra, qui bisogna seguire le regole. Dovete imparare a comportarvi". Mi rendo conto che con questa persona non c'era nessuna possibilità di confronto e che non valeva la pena neanche provarci. All'improvviso però una passeggera straniera indignata inizia a urlare, dicendo all'uomo che si sarebbe dovuto vergognare per il suo comportamento e che sperava per lui che i suoi nipoti, per necessità, non si dovessero mai trovare ad emigrare altrove. L'anziano continuava a borbottare, io con un cenno ringrazio la signora e do le spalle alla discussione. Dopo due fermate arrivo alla meta e scendo.

Questo spiacevole episodio mi ha fatto sentire per la prima volta "diversa", non appartenente al posto dove abito. Fino allora non avevo avuto esperienze negative per il fatto di essere straniera a Padova. Probabilmente perché sono stata agevolata dalla mia condizione di studentessa universitaria e dal fatto di essere moglie di un italiano. Protetta dallo stato civile e dalla Facoltà che frequentavo, in un ambiente universitario che si è sempre dimostrato aperto e accogliente. L'incidente che ho descritto è stato l'unico che ho vissuto in prima persona, ma ne ho sentite e viste molte di situazioni simili, patite da altri, soprattutto nei mezzi di trasporto pubblico.

Ma, ahimè, queste sensazioni le ho rivissute di recente quando ho dovuto confrontarmi con la burocrazia che grava sui servizi per gli emigranti. La difficoltà di capire quali siano i documenti necessari, le risposte spesso contraddittorie degli impiegati, per via delle leggi che cambiano in continuazione. La sensazione di smarrimento, di incertezza, di frustrazione e di impotenza che prende il sopravvento. Ci si guarda intorno nella confusione di uno spazio pubblico dove si sentono lingue diverse, si osservano

fisionomie diverse e si cerca di indovinare la provenienza geografica di ognuno. Si ascoltano storie che fino a quel momento si credevano solo appartenere ai racconti romanzati. Spesso nel sentire le disavventure altrui, ci si accorge della fortuna propria e si apprezza il vantaggio di conoscere la lingua italiana in modo perlomeno sufficiente per capire le spiegazioni e spiegare al meglio i propri bisogni.

Spesso, vedendo altre persone in difficoltà nell'esprimersi o nel capire, si fa a meno di farsi gli affari propri e si tenta di aiutare. Grazie alla capacità di empatia con chi si riconosce simile a te - perché se è lì, vuol dire che anche lui viene da lontano e che anche lui si è lasciato alle spalle una vita precedente, nel tentativo di costruirsi un'altra. E poi, in fin dei conti, davanti alla burocrazia siamo "tutti nella stessa barca" e ci sentiamo suoi prigionieri, tutti, in modo uguale.

Un altro aspetto che ci può far sentire a disagio in città, sono le zone "abbandonate", i luoghi di paura che spesso quando si parla di degrado, vengono citati come esempi. Prendiamo viale Borgomagno, la Stazione, Corso del Popolo: è l'assenza di partecipazione dei cittadini e la mancanza di progetti concreti da parte dello Stato a rendere questi luoghi aree di marginalità e di illegalità. Spesso si sceglie di attivare solo il "controllo", con l'esercito che arriva nelle piazze e nei giardini pubblici. Questa presenza, a mio avviso spesso esagerata, mi pare possa attivare soprattutto dei meccanismi di paura e violenza. Ci può portare a pensare che dall'altro che ci fa paura (il delinquente, lo spacciatore, il matto, lo straniero) bisogna solo difendersi, combattendolo con la forza. Un pensiero che si annida nel pregiudizio, nel razzismo, nella xenofobia e che ci porta spesso a generalizzare, facendo di tutta tutta l'erba un fascio. Non posso non ricordarmi dell'anziano sull'autobus, dei vari "devono andare a casa propria" e di chi si lamenta dell'educazione di una particolare persona ma generalizza, pensando che "tanto sono tutti uguali".

Ma nel vivere la città, non ci sono solo aspetti di disagio. Si fanno anche esperienze di agio, ovvero di benessere. Quando ci rifletto, penso agli spazi di condivisione; ai parchi e ai luoghi di cultura, per esempio al Centro San Gaetano e all'Università che stimolano

momenti di incontro e di confronto. Momenti che, a mio avviso, consentono di conoscerci, di ascoltarci e di andare oltre la paura e il pregiudizio iniziali. Ormai è chiaro, per me l'Università è uno di questi luoghi deputati: spazio privilegiato di inclusione e partecipazione. Rispetto alla mia storia migratoria, è stata lei la mia "coperta di Linus", il conforto necessario quando mi apprestavo a trovare il mio posto in questa realtà.

Non è un caso che abbia iniziato queste pagine parlando del bisogno di appartenenza e di riconoscimento. Per l'appartenenza a un gruppo sociale, un grande aiuto arriva dalla propria professione. Grazie all'Università sono diventata psicologa e questo mio mestiere mi ha permesso e mi permette di vivere e di osservare in maniera più consapevole i momenti di disagio miei e degli altri. Il lavoro mi fa riconoscere come soggetto e permette a me di riconoscermi come persona che appartiene a questa nuova casa, a questa nuova città.

Per tutto ciò, credo molto nei meeting culturali e sociali che stimolano la partecipazione attiva attraverso il racconto e la condivisione delle esperienze; aiutano a creare un clima più accogliente e sono la risposta al degrado e alla marginalità. Penso agli incontri fra stranieri ed italiani, fra donne migranti, fra mamme straniere. Momenti di confronto che permettono l'ascolto e la scoperta dell'altro, anziché lo scontro e il rifiuto. Credo nel racconto delle proprie esperienze di vita come deterrente alla paura dell'ignoto e del diverso. Ma anche come mezzo per l'elaborazione dei vissuti di sradicamento, di smarrimento e di perdita. Tutti sentimenti con i quali chiunque abbia lasciato la propria casa e la propria terra, si troverà a convivere e a confrontarsi. Dovrà farci i conti comunque, anche nel caso in cui sia riuscito e riesca a vivere la nuova città come luogo di agio. La condivisione, il riconoscimento, l'appartenenza, l'apertura, il confronto, possono ovviamente aiutare a vivere bene la città. Questo però non può essere possibile senza un impegno reale e attivo di ognuno di noi e con l'apertura mentale necessaria per accettare il diverso, l'ignoto e la paura.

Wingu
(in lingua swahili: Nuvola)

Autentiche sospensioni

A volte mi viene da pensare a come sia Padova per qualcuno che la vede per la prima volta. Non come turista, ma come persona che comincerà a tessere un rapporto più profondo con la città. È un pensiero ricorrente, non ne so il motivo. Forse perché Padova non è la mia città, ma lo è diventata? Può darsi, in parte. Perché quando non si resta a vivere nello stesso posto in cui si è nati, non è mai la stessa cosa. Ad esempio, io non conosco i nomi delle scuole della città, ma un padovano doc sì. Non so nemmeno i nomi di tutti i parchi, perché da universitario preferisci frequentare le piazze. Mi ritrovo a pensare a Padova come se fosse una città a me ancora sconosciuta; così come era quando arrivai qui per la prima volta e cominciai a prendere confidenza con i primi luoghi patavini. Iniziai però a “sentire” la città solo dopo anni che l’attraversavo, la sfruttavo, la lasciavo. Che strana cosa, chissà quando è scattato questo passaggio. Non mi riferisco al dire “sono padovano perché ho la residenza”, ma a qualcosa di meno palpabile che per me è arrivata dopo. Una certezza tuttavia ce l’avevo, non volevo sicuramente tornare indietro.

Associo a Padova la mia libertà giovanile, la mia indipendenza, la mia spensieratezza. Ma non il mio senso di responsabilità, quello già lo possedevo. Riesco a dare un valore maggiore a quello che da Padova ho guadagnato se faccio attenzione al modo in cui ad essa mi sono approcciata. Padova è stata la mia terra d’approdo, ma senza disorientamento. Solo dopo è diventata terra di conquista. Sfruttavo degli isolati punti di riferimento. Non avevo paura in nessun luogo. Anzi mi conquistavano proprio i posti considerati pericolosi e mal frequentati. Ci passavo e non ci vedevo niente di inquietante. A volte mi fermavo per studiarli, pensando a come e a quando si fossero guadagnati la loro brutta reputazione, immaginando degli episodi scatenanti.

La stazione, per esempio, è uno di questi luoghi e mi affascina.

L'idea dell'essere in movimento per me è sempre stata fondamentale. Partire verso qualcosa o qualcuno di nuovo, oppure tornare in un posto diverso da quello in cui si era invece diretti. La sospensione del viaggio, il non-definito. Nella stazione grovigli di persone scivolano via perché senza nodi. Si vedono proprietari di bagagli carichi d'esperienza che non conoscono il significato del verbo "appoggiare" perché impegnati a trasportarli in altri luoghi. Dove forse verranno aperti, o forse no.

Fuori, oltre i binari, nel piazzale, ci si trova davanti a una realtà ancora diversa: un viavai di autobus e di altri mezzi, dove il tram si è ormai aggiudicato un ruolo da protagonista. E lo spiazzo del fast food per gli appuntamenti veloci prima di imboccare la propria strada verso direzioni altre. Qui la popolazione è più eterogenea che mai: un brulicare di lingue, paesi, sguardi, stili, trolley e rotelle. C'è chi però ha scelto quel luogo dell'andare come luogo dello stare. È bello vedere quando una persona si "impossessa" di un posto e lo fa in un certo senso suo. È bello osservare come si muova con destrezza, come sia a suo agio, come faccia vivere quel luogo e gli dia importanza. Il passaggio è passivo, lo stare no. Il movimento è passivo, il fermarsi no. Ma nella realtà, tra moto e stasi, la distinzione non è così netta, è fatta di macchie irregolari, è come l'acqua con l'olio: la prima scorre, si muove, si rovescia, ma l'olio no, magari si divide, ma rimane comunque a galla, in sospensione.

Il mio occhio si tuffa in maniera sempre un po' curiosa in quel miscuglio, ma da lontano o di passaggio. Raramente ho avuto l'occasione di fermarmi. Una volta entrai in uno dei primi bar dopo la stazione, lungo Corso del Popolo. Ne rimasi affascinata. Mi sembrava d'entrare in un bar di Nairobi, io che in quella città ho scoperto la mia professione. Solo una cosa era diversa: qui al bancone c'era una donna dai tratti orientali. Malgrado questo, l'atmosfera che si respirava aveva quasi il marchio kenyota: conviviale ma con un pizzico di riservatezza che però non ne altera mai il sapore. Era come essere sbucati fuori da un lungo tronco, buio e stretto, per ritrovarsi in un paese surreale, ma paradossalmente più vero. Quel piccolo bar vicino alla stazione, per quello che poi lì dentro mi successe e per le sensazioni che mi

trasmise, resta uno dei posti per me più autentici di Padova. Come la stazione, anche se in maniera diversa. L'autenticità non del posto in sé, ma della scoperta del luogo. Scoprire che sotto al tuo naso ci sono locali frequentati da una platea non convenzionale. E non te lo aspetti, perché sei troppo abituato ai locali del centro storico.

Scoprire che la stazione può diventare uno dei posti più curiosi della città: ogni volta che ci passi vedi un mondo che esiste solo lì in quel modo. E si corrode poco a poco quel pregiudizio di degrado che su questi luoghi pesa come un macigno.

Scoprire il lato "interiore" di un luogo è in un certo senso un atto dovuto alla città perché ne attribuisce valore. Captare la forza che quel luogo produce, sentire l'energia creata dalle persone che stanno lì e capirlo senza viverlo dal di dentro, almeno per un poco, giusto finché non si varca l'uscio d'entrata. C'è un attimo in cui tu sei l'estraneo ed è bello destare a tua volta curiosità in chi di quel luogo è un frequentatore abituale, magari perché assumi un atteggiamento diverso da quello che loro si aspettano da te. Quello di sentirti bene lì in quel momento, perché ti sei scrollato di dosso sospetto o riluttanza. Ma a quel punto il gioco è già iniziato, ormai sei dentro. Ci metti poco e il passaggio è impercettibile. È come vedere la lancetta dell'orologio che si muove, ma senza riuscirne a percepire lo scadenzare dei secondi.

Essere a Padova o altrove, in sospensione fra più luoghi, più che per legami passati e appassiti, per afferrare qualcosa, ora. Ma se un albero ha radici e la casa fondamenta, come fai tu a pensare di non avere un luogo? Forse tu non sei tu... ti sei mai scoperta autenticamente?

Ci sei dovuta passare mille volte in zona stazione per notare quel bar, ripeto tra me e me.

È un po' quello che faccio con me stessa e con Padova, la mia città, di adesso.

Appendice – Calendario delle attività

Apertura:

3 Aprile 2014

Speak Out!

Riflessioni da un Progetto Europeo sulla violenza di genere

*Franca Bimbi con Antonella Ferrandino, Fabio Verlato,
Pamela Pasian, Denada Dedja*

12 Aprile 2014

Sentirsi a casa, sentirsi estranei

Discussione a partire da *Stromboli, terra di Dio* (1950), di Roberto
Rossellini

Introduce Angela Toffanin

Conferenze, discussioni, laboratori

maggio – ottobre 2014

Aula Magna – Dipartimento FISPPA, sede di Sociologia
Via Cesarotti, 10 / 12, Padova

10 MAGGIO

GLI “ALTRI” SIAMO “NOI”?

Cittadinanza sostanziale e cittadinanza dal basso.

Franca Bimbi e Angela Toffanin

Discussione con associazioni, istituzioni, esperte.

“Il progetto rondine”

Alessandra Meneghini, Comune di Padova

LABORATORIO PER RACCONTARE E SCRIVERE LE NOSTRE STORIE

Sentirsi a casa. Dove?

Raccontiamo a partire da un oggetto de “la mia casa, qui”.

Angela Toffanin, Pamela Pasian, Giulia Storato, Devisri Nambiar

17 MAGGIO

IN CITTÀ: DA ESTRANEI A CITTADINI, A SOGGETTI IN RELAZIONE

Diritti o sogni? Esperienze di contrasto delle discriminazioni,
danni irreparabili e danni risarcibili.

Marco Ferrero e Franca Bimbi

Discussione con associazioni, istituzioni, esperte.

Martina Pegoraro e le Facilitatrici Interculturali, Comune di Padova;

Alessandra Stivali, CGIL

LABORATORIO PER RACCONTARE E SCRIVERE LE NOSTRE STORIE

Città per scelta, città per caso?

Raccontiamo un luogo, uno spazio di Padova in cui ci
riconosciamo oppure ci sentiamo, o ci siamo sentiti, estranei

Angela Toffanin, Pamela Pasian, Giulia Storato, Devisri Nambiar

14 GIUGNO

QUANTE FAMIGLIE IN CITTÀ?

La mia famiglia/ la mia “cerchia” dove? Famiglie italiane,
famiglie in Italia, famiglie transnazionali

Franca Bimbi, Angela Toffanin, Francesco Della Puppa,

Giulia D’Odorico

Discussione con associazioni, istituzioni, esperte.

Il Gruppo “Rete Oltre i Confini di Cittadinanza”

Elisa Brugiolo e Valentina Zambon, Comune di Padova

LABORATORIO PER RACCONTARE E SCRIVERE
LE NOSTRE STORIE. WALKABOUT.

Passeggiata per gruppi per riconoscere “la mia Padova”.

Riflessioni itineranti per il nostro racconto.

Angela Toffanin, Pamela Pasian, Giulia Storato, Devisri Nambiar

28 GIUGNO

DIFFERENZE, BENESSERE, MEMORIE

Tutti “normali”, molti, diseguali?

Raccontarsi per raccontare una storia

Franca Bimbi e Alberta Basaglia

Discussione con associazioni, istituzioni, esperte.

Elisa Venzi, Associazione Genitorialità

LABORATORIO PER RACCONTARE E SCRIVERE LE NOSTRE STORIE

Luoghi familiari, luoghi non accessibili:

piccola patria o terra straniera?

Angela Toffanin, Pamela Pasian, Giulia Storato, Devisri Nambiar

19 LUGLIO

LABORATORIO PER RACCONTARE E SCRIVERE LE NOSTRE STORIE

WALKABOUT / 2: in Arcella.

Passeggiata per gruppi per riconoscere “la mia Padova”.

Riflessioni itineranti per il nostro racconto.

Giulia Storato e Angela Toffanin

(incontro facoltativo)

20 SETTEMBRE

LABORATORIO PER RACCONTARE E SCRIVERE LE NOSTRE STORIE

Confrontiamo, “cuciamo” e “cuciniamo” assieme
le storie che abbiamo costruito e scritto

Giulietta Raccanelli, Giovanna Cavatorta, Devisri Nambiar

4 OTTOBRE

SCRIVERE DAI/SUI MARGINI

Alcune suggestioni dall’antropologia e dal femminismo
sulle biografie come storie

Giovanna Cavatorta

VALUTAZIONE SULL’ESPERIENZA FORMATIVA E SULLA
PRODUZIONE DELLE NOSTRE STORIE.

LABORATORIO: VISTO SI STAMPI!

Le corsiste e i corsisti con Giovanna Cavatorta, Angela Toffanin

25 OTTOBRE

CONTRASTARE LE DISCRIMINAZIONI E LA VIOLENZA
SULLE DONNE

Alcune esperienze “sul campo”

*Carla Gemignani, Centro Gaia, Padova,
Geneviève Makaping, Mantova*

IL RISCATTO

Lezione – recitato di e con Mohamed BA

Coordinano Franca Bimbi, Giovanna Cavatorta e Angela Toffanin

10 NOVEMBRE 2014

FERITE A MORTE

Riflessioni sulle immagini e sul dibattito pubblico sulla violenza
contro le donne, dallo spettacolo di Serena Dandini

Maura Misiti, demografa e sceneggiatrice e Orsetta de Rossi, attrice
Introduce Franca Bimbi

12 NOVEMBRE 2014

LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

UN'ESPERIENZA SINGOLARE E COLLETTIVA

Franca Bimbi, Giovanna Cavatorta, Angela M. Toffanin

Sintesi

In questo volume sono presentati i primi risultati del Progetto “A nostro agio in città”, un percorso di ricerca e ricerca azione sulla città di Padova e sulle differenze “per una città a misura di chi ci vive”. Il progetto ha impegnato un gruppo eterogeneo di cittadine e cittadini di Padova, in un percorso di coproduzione che attraverso laboratori di *storytelling* ha condotto alla scrittura di *memoirs* sulla vita urbana, le migrazioni, la cittadinanza attiva.

Abstract

This volume presents some results of the project “A nostro agio in città”. This was a research and intervention-research project on diversity and equality in the context of an European city, like Padua. The project involved several citizens in a process of co-production that, through workshops on storytelling, led to the writing of *memoirs* about urban life, patterns of migration and active citizenship.